

LATE FOR A SONG – Articoli e Recensioni

IndiePerCui: Non so che cosa indosserò per il mio funerale, ma di certo questa sarà la mia colonna sonora, una lenta e degradante discesa lungo l'incerto, l'oscurità perpetua che se non fosse altro che un colore impresso nelle nostre menti, potrebbe tranquillamente risolversi in bianca luce celeste.

I Dead cat in a bag sono Tom Waits e Nick Cave messi assieme, sono Micah P. Hinson e sono anche Robert Johnson; racchiudono in modo espressivo un mondo e un colore che all'interno si ritrova a far da battaglia con assi di legno rotte e scricchiolanti.

Strumenti fuori dal tempo e foto fuori dal mondo che si immedesimano in un'epoca che non ha età e non ha confini, priva di quelle barriere a cui, magari questa musica potrebbe essere incasellata.

Questo dei Dead cat in a bag è tra i migliori album del 2014, sarà per indole verso questo tipo di musica, sarà perché colpiscono per la cura maniacale dei suoni, a ricreare un contesto assai intricato e poderoso che si lascia alle spalle sontuose ballate per uomini solitari, sarà perché entrano dentro fino a scavare in profondità, ma la loro musica resta pura e cristallina, non rappresa da finzioni legate al marketing, ma intrisa di quella poesia che si fa arte ancora una volta.

Link: <http://indiepercui.altervista.org/dead-cat-bag-late-song-viceversa-records/>

Extra Music Magazine (Giuseppe Celano): I Dead Cat in a Bag si formano a Torino circa 7 anni fa. I componenti della band sono tutti impegnati, in varie forme, nello spettacolo (colonne sonore teatrali, recitazione, riprese, regia). Il progetto è multiforme e di natura folk.

Poche spettrali note fanno da eco a Mule Variations, ma poi tutto muta e anche in meglio perché, qui possiamo dirlo, in quel disco Tom Waits non era al top. Siamo di fronte a Not Even More, opener di "Late For A Song" il nuovo disco dei Dead Cat in a Bag uscito in questo 2014.

Suonano oscuri, gravi come la voce di Luca, rigorosamente in inglese per non cadere nel fallo del fraintendimento e nelle trappole della fin troppo esigente madrelingua italiana. Con il passare dei minuti il sound inizia a farsi più pieno ma non per questo pomposo, imponente nel suo lento andamento, austero nei modi ma lontano dalla freddezza. La musica evoca l'immagine di un uomo che si trascina fra le macerie di una città, e della mente, devastata da qualche conflitto. I suoni sono dissonanti, spettrale l'atmosfera di fondo.

Ravens At My Windows sembra perfetta per qualche scena desertica in cui Tarantino fa muovere i suoi personaggi che ingaggiano un duello finale in cui il pareggio è escluso. Anche se non palesemente ostentato, l'argomento di "Late For a Song" è la morte, ed è un disco che trasuda odore d'aldilà in ogni suo passaggio. Ma è anche un western polveroso, cinematografica la propulsione a getto continuo, senza impennate né strappi al motore ma non per questo meno efficace. Con lo scorrere dei minuti sinistri inserti elettronici scorrono lenti, di soppiatto come ladri felini di cui si percepisce la presenza ma non i movimenti (Silence Is Not Future).

La musica sfrutta anfratti polverosi, si dimena in silenzio liberando spore blues che furono degli Animals. In una vertigine da sbornia strumentale, tale è la quantità di aggeggi suonati (banjo, balalaika, mandolino, dobro, violino, contrabbasso, fisarmonica, tromba, sega musicale, ukulele, armonium e pump organ) si muovono anche quelli più tradizionali, senza creare scompiglio ma sottostando alla regola del rispetto dello spazio comune. Prodotto da Roberto Abis e rifinito al Superbudda di Torino da Giupi Alcaro, "Late For A Song" vanta altri compagni di viaggio: Enrico Farnedi, (Goodfellas), Fabrizio Rat Ferrero, Valerio Corzani (Mau Mau, Ex), Davide Tosches e Vito Miccolis.

I testi s'adattano alle svisate folk apocalittiche e al sound caveiano di Old Shirt che flirta con il tango poco prima che il parossistico accesso di rabbia esploda in tutta la sua forza. Poi, come d'incanto, si finisce su temi tzigani slittando dal Messico all'Europa in pochi secondi. Non ci meraviglieremmo se spuntasse qualche cameo di Emir Kusturica, magari impegnato al canto con uno dei suoi personaggi.

Ci sarebbe da dire inoltre che il titolo è autobiografico, qualcosa di molto delicato e personale per Luca. Non ce la sentiamo di aggiungere altro, per chi conosce i retroscena sarà un valore aggiunto, per tutti gli altri non ce ne vogliate ma esistono ancora linee da non oltrepassare, in nessun caso.

Link:

<http://www.xtm.it/DettaglioEmergenti.aspx?ID=15976#sthash.4eF38lw1.yBaeqVjt.dpbs>

i.Ovo (Luca Bonaguidi): Tra Jacques Brel e i Calexico, ecco servito l'album italiano dell'anno. *Dead cat in a bag: Late for a song*, un disco che sembra perennemente in attesa di qualcosa che si è invero già compiuto, piantato e consacrato. Così forse suonerebbero i Virgin Prunes rifatti da una band gitana. Così senz'altro non ha mai suonato nessuno, ad oggi, in Italia.

Link: <http://www.iovo.it/2014/10/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song/>

Arteluoghi (Stefano Dentice): *Late for a song*, nuova creatura discografica dei Dead Cat in a bag, è il prodotto di un affascinante viaggio sonoro intriso di atmosfere marcatamente folk, velatamente gothic ma con interessanti sonorità sperimentali dal forte potere evocativo. Il 2/4 è una metrica assai ricorrente nel disco della band torinese, a testimonianza di quanto la musica folk abbia decisamente influenzato le loro composizioni.

Quindici i brani contenuti nel cd, di cui quattordici scritti da Luca Swanz Andriolo, leader della formazione, e da Roberto Abis, prezioso polistrumentista. *Ravens at My Window* (Luca Swanz Andriolo) è una composizione costruita su un'insolita e interessante sequenza armonica. Il mood del brano è madido di coloriture gothic, puntualmente sottolineate dalle

brillanti incursioni di banjo, dobro, chitarre, tastiere e dal timbro graffiante e avvolgente di Andriolo. Za pozno na piosenke (Luca Swanz Andriolo) è uno struggente valzer dal tema essenziale, carico di pathos. Qui, il violino di Andrea Bertola recita un ruolo da protagonista. Il violinista, infatti, con poetico lirismo, tesse carezzevoli linee melodiche ricorrendo, sovente, a un sapiente utilizzo del vibrato. It's a Pity (Roberto Abis e Luca Swanz Andriolo) presenta una breve intro di chiara impronta flamenca. Il tema è scandito da uno spassoso ritmo polkeggiante, impreziosito da alcune geniali incursioni arabeggianti. La voce espressiva e teatrale di Andriolo conferisce un tocco di originalità al brano. Late for a song è un album in cui la policromia compositiva e stilistica regna sovrana.

DISTORISONI (Ignazio Gulotta, 7/10): Per chi compra dischi da prima dell'invenzione del cd la confezione di un album non è cosa secondaria, una copertina può farti amare o odiare un disco. Ebbene la prima cosa che colpisce di questa opera seconda dei torinesi Dead Cat in A Bag è la raffinatezza e la cura dell'artwork e del booklet che contiene tutti i testi e perfino la loro traduzione italiana, una forma di rispetto per il pubblico che spesso manca nelle produzioni più impegnative. Se a questo aggiungiamo, particolare certo non secondario, che ci troviamo davanti a una delle migliori produzioni musicali italiane di quest'anno, non possiamo che consigliarne caldamente l'ascolto. Punto di forza del disco, il secondo dopo "Lost Bags", è certamente la voce di Luca Swanz Andriolo, roca, aspra e rasposa, un mix di Nick Cave e Tom Waits, una voce da vita vissuta, da esistenza girovaga e notturna, capace di evocare molteplici sensazioni in chi ascolta.

Ma poi c'è anche la musica, un originale incontro fra cantautorato colto, atmosfere balcaniche ed etniche, influenze francesi, western, vocazione teatrale e una passione che porta il quintetto torinese, qui con l'apporto di altri sette musicisti che si sono alternati nei vari brani, a creare arrangiamenti fantasiosi arricchiti da una gran varietà di strumenti provenienti dalle più disparate culture musicali. Malgrado il disco contenga ben quindici tracce - ed una desolata ghost track strumentale di cinque minuti - non è facile scegliere le migliori, tanto il livello delle composizioni è mediamente alto. Nothing Sacred è Nick Cave che incontra Tom Waits al bancone mal illuminato di un bar e ci introduce a un universo poetico scuro e amaro, disilluso dove morte, solitudine, angoscia, incompiutezza Dead Cat In A Bag LATE FOR A SONG

si incontrano sulle note di una chitarra, di un violino o di un banjo. Silence Is Not Pure sceglie un arrangiamento minimale e un cantato agonico e sussurrato, Ravens At My Window ci porta su sonorità western morriconiane. Affascinante la rabbiosa Old Shirt e il folk punk rock alla Kazierz Orchestra di Wanderer's Curse. Che dire dell'ennesima cover di The House of Rising Sun? Dead Cat in A Bag ne fanno una lettura dark e rallentata davvero bella. Non è affatto tardi per ascoltare una loro canzone.

Link: <http://www.distorsioni.net/canali/dischi/dischi-it/late-for-a-song>

ASAPFANZINE (Stefano Ficagna): Dead cat in a bag, un nome decisamente curioso per un gruppo. Avrei voluto parlare del gatto di Scrodinger in questo cappello introduttivo, ma mi hanno anticipato accennandone nella loro presentazione sul sito, avrei voluto citare un gatto morto nel sacco protagonista di un divertente aneddoto (non per il gatto evidentemente) in un videogioco di ruolo di anni fa ma loro, sempre dal sito, citano in maniera più elevata Tom Sawyer e Huckleberry Finn. Quindi la smetto con la prosopopea e vado a parlarvi della musica, non prima di avervi assicurato: loro i gatti li amano. Ma di amore ce n'è ben poco in questo disco.

Se descrivere il perchè del loro nome è una storia lunga forse più lungo è il compito di citare le varie influenze musicali che si frappongono lungo il cammino (musicale) che le 15 tracce di Late for a song (secondo disco della band dopo Lost bags del 2011) compongono. Rimanendo all'interno di un'atmosfera tetra e claustrofobica i Dead cat in a bag improvvisano un ipotetico giro del mondo, evocando la Francia con la fisarmonica della strumentale Trop tard pour une chanson e spostandosi nei sobborghi multietnici con l'atmosfera ancora solo musicale di Za pozno na piosenke e l'apparentemente placida Old Shirt, teatro di un finale minaccioso con urla roche da brividi. Ci portano in un funereo Messico, in cui neanche le trombe riescono ad allontanare le nuvole, con Once at least, si spostano poco più in là, in un saloon da vecchio west, con la collerica e claustrofobica Ravens at my window e ad una festa tzigana dal ritmo coinvolgente con It's a pity (col minimoog a fare insospettabilmente il lavoro sporco), per poi portarci

all'inferno con Just like asbestos... perchè solo da lì può provenire un suono così tenebroso, fra percussioni cavernose e organetto malevolo, che manco gli Ufomammut in giornata di gloria.

Ma anche senza scomodare le suggestioni del viaggio la sostanza è tanta. Partendo da influenze blues e scarnificandole il più possibile i Dead cat in a bag tirano fuori tetri scenari quasi da elettronica minimale in Silence is not pure, tristi ballate dall'intenso finale come Unanswered letters o gotiche composizioni come Nothing sacred (il paragone mi sarà venuto in mente per quella porta scricchiolante da casa infestata che si sente all'improvviso? Tutto può essere, ma un banjo in grado di dipingere scenari così cupi non l'avevo mai sentito). Il tutto sfoderando un dispiegamento di strumenti tale da far impallidire chiunque: chitarre di qualsiasi foggia e suono, banjo, organo, mandolino, tromba, clarinetto, batteria, violino, percussioni...e potrei andare avanti ancora per chissà quanto ad elencare. Tutto questo oltretutto suonato quasi esclusivamente dai due membri effettivi di questo ensemble musicale, Luca Swanz Andriolo e Roberto Abis, coadiuvati comunque da un numero di amici vicino alla decina che, chi qui chi là, aiuta ad arricchire e rendere memorabile ogni pezzo. Luca poi ci mette anche la voce, l'unico tipo di voce probabilmente adatta alle sulfuree e tetre atmosfere del disco: roca e grave, capace di adattarsi ai sussurri di Silence is not pure quanto alle sfuriate di Ravens at my window e alle urla concitate sul finale di Old shirt. Vogliamo aggiungere altro a questo quadro, già di per sé paradossalmente bucolico nonostante l'atmosfera decadente che lo avvolge? Aggiungiamo allora i testi, piccoli capolavori di poesia maledetta, in cui il pessimismo si fa arte con frasi come "All my unanswered letters/ make me think that I'm a bad writer/ and that's sad since I write far better/ than I talk, better than I smile, better than I live" (Unanswered letters), oppure "The colourless wind of the grey days/ settles accounts with every springtime" (Just like asbestos): ogni riga ha il suo fascino, anche quando la ripetitività è la cifra stilistica scelta come in Wanderer's curse e It's a pity. Non mancano una cover (una versione di House of the rising sun in cui il sole sembra più pronto a tramontare che non a sorgere) ed una sulfurea ghost track strumentale a chiudere degnamente il quadro.

Penso di non poter dire molto di più di quanto scritto sopra: se non vi siete ancora fatti un'idea di ciò che propongono i Dead cat in a bag andateveli a

scovare, perchè che siate o meno inclini ad apprezzare le loro cupe atmosfere sonore vale comunque la pena di fare un viaggio sonoro così inusuale al giorno d'oggi. E per me, se volete un giudizio finale, assolutamente affascinante.

Link: <http://asapfanzine.blogspot.it/2014/10/dead-cat-in-bag-late-for-song-e-un.html>

ALIAS - IL MANIFESTO (Luciano Del Sette 4/5): C'è anche lo zampino del basso di Valerio Corzani in questo disco dai tratti scuri, disegnato in forma di ballate con blues "sporcati" da chitarre elettriche e rauche. Così come è rauca la voce di Luca Swanz Andriolo, autore dei testi e delle musiche, in parte composte con Roberto Abis. Made in Turin, *Late for a Song*, lavoro condotto in porto da un ottimo gruppo di musicisti, ha un che di ipnotizzante, un'inquietudine a sottenderlo, una dimensione quasi astratta. Da ascolto attento.

RUMORE (Alessandro Besselva Averame 7/10): Tre anni fa il primo album dei torinesi Dead Cat in a Bag, *Lost Bags*, una variazione su temi waitsiani il cui principale pregio era evitare la pedissequa copia del modello, mostrava un gruppo non sempre originale ma sulla buona strada per esserlo fino in fondo. Il successore rappresenta un deciso passo avanti in questo senso, e la definizione delle note di presentazione, se pure rende l'idea dell'immaginario che abita il disco ("colonna sonora di un immaginario western post-atomico interpretato da gitani"), non rende giustizia a canzoni come *Nothing Sacred*, che pare animata dalla febbre di un Dave Eugene Edwards, una *Silence is not pure* che inventa un efficace ibrido industrial-mariachi, o una *House of the Rising Sun* che non ha paura dei mostri sacri che l'hanno fatta loro in precedenza.

WITH LOVE, THE UNDERGROUD (Thomas Ebenhard, 8,5): Se Tom Waits non fosse stato disponibile per la colonna sonora di Down By Law, questo gruppo italiano avrebbe probabilmente potuto soddisfare Jim Jarmusch.

Fantastiche ballate, sostenute con una voce fragile, sempre cupa e morbida, e insieme piene di bellezza. Luca Swanz Andriolo è un cantastorie cosmopolita, proprio come Tom Waits, Sivert Høyem o Nick Cave e nelle canzoni del secondo album la Band cita questi signori in modo affascinante, nascosto e decisamente originale. In nessun caso derivativi, anzi, veramente un'alternativa per chi cerca questo tipo di musica e non necessariamente nomi noti. "Nothing sacred" mette western, mariachi e un'affascinante polka sotto un cappello, e si può solo rimanere stupiti. "Silence is not so pure" è invece essenziale, funzionale e brillante. Dovrebbero veramente conoscerli più persone, sono dei geni incompresi, questi signori di Torino, che hanno iniziato come duo nel 2008 e che nel frattempo sono diventati un progetto aperto, anche invitando altri musicisti come ospiti.

Link: <http://www.wltu-music.de/sepfourteen.htm>

BLOW UP n. 193, giugno 2014 (Federico Guglielmi, 7): A seguire "Lost Bags" del 2011, i Dead Cat In A Bag hanno confezionato un'altra pregevole raccolta di canzoni all'insegna di un folk per lo più notturno e straniante, i cui toni scuri sono enfatizzati dal canto cavernoso e sofferto. Per il gruppo torinese un nuovo viaggio fra cantautorato essenziale, sonorità bandistiche, atmosfere cinematografiche, blues, country, Messico e Balcani, che al confronto con il primo album ha guadagnato in consistenza e sfumature senza perdere in genuinità e ispirazione.

SHIVER (Max Sannella): Prendono sempre più distanze da questo mondo musicale vigente, il loro colore ruggine prende ancor più vigore lasciandosi dietro i cromatismi fluò di una effimera esistenza contemporanea. I torinesi **Dead Cat In A Bag** tornano con **Late For A Song**, sostanza sonora d'altri

tempi che è quasi come aprire luci scure su di un alba sfocata; ballate fosche, crismi preziosi, malinconie materiali sono un costipato tonale di pregio che non abbandona mai l'ascolto facendosi fondamentale per una notte sprofondata e vissuta.

Sembra di essere nei meandri di celluloidi dell'Ed Wood di Tim Burton ("**Not ever more**"), passi felpati, folk dallo spirito dark, sospiri gelidi per un disco che – nella stesura di quindici tracce – fa cuore (Conradiano) di tenebra e fasto noir per tutta l'inquadratura della sua proposta, e se i concetti musicali più esposti possono sembrare chiusi dentro di loro, quello che poi scardina il tutto è la suggestione percussiva ed ossessa che "imbelletta" questa tracklist, questa bella discesa negli inferi della poetica maudit. Balalaika, pump organ, ventate etniche, ukulele, kletzemer, Messico, fado, fiati gelati di steppa, melanconia e tanto altro ancora, sono il serraglio espressivo di un lavoro assai intrigante, elaborato dal di dentro e passionario nell'estetica, liriche sature di angoli, curve, storte e costrizioni, tutti fardelli di una esistenza border e celata dietro cunei di vuoto e spesso di rammarico; la band torinese – che ospita nel registrato **David Tosches**, **Valerio Corzani** ex Mau Mau, **Vito Miccolis**, **Enrico Farnedi** e **Fabrizio Rat Ferrero**, da sempre si trascina dietro una aura di perdizione, un climax struggente e "pentecostale" che non fa altro che accrescere una eleganza venosa di alto rispetto, la loro è una stupenda torbida scia che ti aggancia e ti uccide di visioni polverose, assume la forma di un vero strazio vocale "**Ravens at my window**", si dilata nell'incedere ritmico dell'Est "**Wanderer's curse**", fino all'alternanza col silenzio "**Silence is not pure**".

È un aspirazione tutta italiana che non ha confini né steccati, si accalda su ricordi assemblati "**Trop tard pour une chanson**", sorvola trombe mariachi "**Once at least**" e fa balzello agro amaro in "**It's a pity**", mentre una sofferta rivisitazione di "**The house of rising sun**" brilla di tutto il nero possibile che si possa trovare dintorno. Un disco pregno di sfumature e assenzio che si coglie man mano che scorre, come un quadro che inspiegabilmente stordisce.

Link: <http://www.mescalina.it/musica/recensioni/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song>

SENTIREASCOLTARE (Stefano Solventi, 7.3): Tre anni fa l'esordio **Lost Bags** ci fece un po' l'effetto di un'aspirina scaduta nel bicchiere di whiskey: qualcosa di stordente e improbabile ad un tempo, un intruglio che bevedi sulla spinta di motivazioni intrinseche e di un fascino insidioso, cupo, difficilmente catalogabile. Sembravano allora uno spaghetti western girato su pellicola ammuffita in un baule mitteleuropeo, con tutto il corollario di angosce letterarie ed estro balcanico.

Col qui presente sophomore **Late for a Song** lo sembrano ancora, la calligrafia anzi è più incisiva, affondata nel solco tra astrazione cinematografica e realismo sanguigno. Il quintetto torinese (con l'aiuto di un pugno di ospiti tra cui **Valerio Corzani** e **Davide Tosches**) dà fondo all'armamentario di banjo, contrabbasso, moog, lap-steel, armonium, violino, pianoforte, vibrafono, organo a pompa, fisarmonica, sega ad archetto e fiati vari per un viaggio che – sulla scorta del canto cavernoso e vibratile di Luca Swanz Andriolo – disloca il cinematografico nel geografico e viceversa. Un carosello di fantasmi trepidi e ghignanti lungo quindici tracce dispersive e furibonde, crepuscolari e incendiarie.

Detto di una *The House of the Rising Sun* che accompagna gli **Animals** su una frontiera esausta e squamosa, capita di sentirli mestare psicosi **Nick Cave** in un immaginario amniotico **Calexico**(la rarefatta *Silence Is Not Pure*), oppure incendiare sabbia paisley tra acidità dinoccolate **Tom Waits** (*Ravens At My Window*), o ancora farsi cogliere da una spossatezza d'anima che mastica malinconia a bassa fedeltà (quella *All Those Things* che sembra una outtake triste di **Nebraska**). Altrove incalzano in levare balcanico come dei cuginastri derelitti dei **Gogol Bordello**(*Wanderer's Curse*), tra fatamorgane circensi che modulano il registro su malanimi impressionisti (la toccante *Za późno na piosenkę*, la milonga a cuore nero di *Once at Least*) e pièce che rivoltano la solenne guittezza **Cohen** in nevrastenia **Xiu Xiu** (*Old Shirt*).

Nè tradizionalisti né sperimentali, i Dead Cat In A Bag fanno musica che sembra esalare dalle ferite nascoste, dai viottoli dimenticati, dalle bettole in cui non entreresti, dai romanzi coperti di polvere, dalle emozioni per cui non sono state inventate parole, dalle vite che accadono dietro l'ombra dello spettacolo quotidiano. Suonano come se fossero la faccia scura del nostro scontento profondo. Il loro percorso si sta facendo interessantissimo.

Link: <http://sentireascoltare.com/recensioni/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song/>

MESCALINA (Ambrosia J. S. Imbornone): Una valigia colma di sonorità dalla grande potenza evocativa, zingare ed eleganti, tradizionali, eclettiche e (re-)inventate, così come di silenzi, in cui riecheggiano suoni spettrali e ubriachi di tristezza, alcool e raffinatezza, ruvida e roca, eppure di velluto; una cassapanca stregata che libera fantasmi, simboli drammatici, ironia beffarda e tragica, immagini di morte e realismo: è questo il nuovo e secondo album dei Dead Cat in a Bag, band nata a Torino circa 7 anni or sono.

“Days come to a band end, so do butterflies and flies, / all the shoes, the old photographs / grandparents and childhood friends”: come in questi versi recitati in Just Like Asbestos, nell’album un retrogusto malinconico, che ad esempio nutre la dolcezza da carillon della splendida Tarde (pronta a trasformarsi in una ballata acustica gitana), è combattuto a colpi di disincanto. Quest’ultimo è rassegnazione e resistenza al dolore, che impasta dettagli poetici e raccapriccianti, delicato e grottesco, perché gli incanti della felicità vanno in frantumi o appassiscono; allora, nella propria condizione raminga e “clandestina” fin nell’anima, ci si butta in un’indivisa danza klezmer (Wanderer’s Curse), tra il ritmo del contrabbasso, un forsennato, irresistibile violino folk, il clarinetto di Simone Arlorio e la tromba di Enrico Farnedi, alcuni tra gli amici-ospiti del lavoro (tra gli altri ci sono Davide Tosches, Valerio Corzani, ecc.).

Nella Bag dei Dead Cat troviamo ancora “the icy plains of Russia”, che ricordano ad esempio paesaggi, desolazione e stanchezza dello Živago di Pasternak, prima di una chiusa rabbiosa e straniante fino all’urlo straziato, e deserti folk e blues, che ospitano sorprendenti commistioni di dobro e Minimoog (It’s a Pity), diventano palco di cover “haunted” e impetuose (il noto traditional-capolavoro, House of Rising Sun) e si trasformano in luoghi di epifanie sinistre, nello snidare nel silenzio “creaks, whispers, / coughs, moans, / betrayed secrets and sighs of wind” (Silence Is Not Pure), o di anti-ierofanie nichiliste. E infine eboli dal suono languido e imperscrutabile (Unanswered Letters), ballad klezmer cinematografiche, trascianti e dolorose come un lento danzato da soli (Za późno na piosenkę), momenti di abbandono all’abbraccio dolce e lancinante della tristezza, quando non di struggente sofferenza per una perdita immedicabile, che ha colpito anche una parte di sé (“All the things that you were the one / to love and to like and to see [...] They are no longer with me”, nella conclusiva sinfonia minimale di folk distorto All Those Things, a sua volta con coda/ghost-track con trame di armonica ariose e sospese).

Quella di Luca Andriolo appare ancora una volta, una volta in più, una voce gravida di buio, quello che è insieme (auto)distruttivo e affascinante, e regala interpretazioni esemplari, che risuonano ulceranti, quasi “violente”, per il loro impatto emotivo e dolente, e violentemente “vere”; i suoi versi si mantengono comunque sempre a livelli di intensità, profondità e lirismo che potremmo a ben dire definire “letterari”.

Late For a Song, tra brani cantati e strumentali, è un disco lacerante, sofferto, profondo, maturo. Che suonerebbe, un po' ossimoricamente, già come un nuovo classico, ma (per fortuna) è pure un iconoclasta, un funambolo giramondo in bilico al di sopra dei canoni e delle presunte, stupide frontiere tra i generi, con un sorriso amaro e una maschera dall'espressione obliqua. Da ascoltare. E tutto d'un fiato, come un bicchiere di vino, per immergersi nelle sue atmosfere al contempo allucinate, ballabili e affrante.

Nota di merito per la front-cover a firma Federica Genovesi e Luca Andriolo, un simulacro pensoso e malinconico, di dolore, dignità, eppure bellezza.

Link: <http://www.mescalina.it/musica/recensioni/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song>

STORDISCO (AngieBackToMono, 4/5): L'eccesso di emotività, la trasfigurazione estetica dell'esistenza, l'esposizione disarmante del pathos vengono spesso interpretate come autocompiacimento e mancanza di autenticità. Come se solo la metabolizzazione formale delle fatiche esistenziali fosse legittima, e non ci fossero altre vie alla sopravvivenza se non la placida rimozione. Questa corte dei miracoli, capeggiata da Luca Andriolo, è maestra nell'accattonaggio dei ricordi, nonché in un romanticismo da due soldi che mi ricorda troppo uomini disperati e affranti che ho amato, che il tempo o la vita o i chilometri tengono lontani, per non soggiogarmi. La ricognizione insieme furtiva e antiquaria di quello che resta è tradotta in un suono non convenzionale e insieme ancestrale, polveroso e domestico; chiunque abbia familiarità con tramonti che anticipano notti insonni e albe consumate nell'alcol, riconosce all'istante questo arazzo di note, grottesco e pedagogico come un film di **Tod Browning**. Il diorama complesso della varietà sonora affiora e si impone negli episodi strumentali: "*Trop tard pour une chanson*" o "*Za póžno na piosenke*", in cui la balalaika si ripiega mesta

sull'abbandono patito e attuato, mentre fiati seguono l'incedere di un condannato a morte in *"Once At Least"*, o l'iniziale *"Not Even More"*, preludio all'esemplare dittico *"Nothing Sacred e Ravens at my Window"*, in cui la frontiera dei **Calexico** incontra la sordida e rassegnata violenza dei **Crime and The City Solution**, rivelando nel fallimento già segnato il proprio manifest destiny. *"Silence is not pure"* incastona ukulele e moog nella cornice di fiati cinematografici, carichi di una malinconia millenaria, prima che prima che la sulfurea interpretazione di *"The House of the Rising Sun"* irretisca in un sordido maleficio, innescato dalle corde del mandolino.

Le liriche sono cronache di una quotidianità ora fuggita ora presa in pieno, in cui la poesia si cela oltre l'ottusa cortina dell'ovvio; la singolarità esistenziale chiamata in causa, così universale da essere anche mia, si palesa disarmante negli interventi a cuore aperto di *"Unanswered Letters"* e *"Old Shirt"*, confessione infera in cui la voce di Andriolo si propaga come un'esalazione di palude, fino all'exasperazione conclusiva che sovrasta l'ottundimento strumentale. *"Wanderer's Curse"* testimonia che l'intrattenimento è solo uno stratagemma per ingannare il tempo nell'attesa della fine, e la gioia il pretesto per dimenticare le sventure di zingari depressi, condannati da una malasorte senza scampo. Dopo *"Just Like Asbestos"*, rivestita dalla trama di velluto scadente della voce, *"It's a Pity"* gira la manovella del vaudeville di spettri chassidim, in cui matrimoni e funerali condividono lo stesso umore di tragica esaltazione. Il sigillo di *"All those things"* diluisce adeguatamente l'intensità del lavoro in una resa, che non teme di riconoscere come una sentenza il peso più grande: il passato deve perseverare ancora.

Link: http://stordisco.blogspot.it/2014/02/dead-cat-in-bag-late-for-song-recensione.html#.U4hXxpR_trR

THE NEW NOISE (Giampaolo Cristofaro): A volte è troppo tardi per dire qualcosa, per rivelare dei sentimenti, per concludere un'esperienza o per prendere quel treno che ormai è già alla prossima fermata. Magari sarà la mia inclinazione, ma non è mai troppo tardi per una canzone. Magari c'entra la mia convinzione che gli amori si trasformino ma resistano, nonostante le ciniche mazzate che possano beccarsi a seconda del giudizio di dei dai mille capricci. Non so se Luca Andriolo possa essere d'accordo, ma di certo un

nuovo disco dei Dead Cat In A Bag è qui ed è ottimo. Certe fascinazioni, quelle balcaniche (anche tra gli innesti elettronici di "It's A Pity"), quelle che rimandano, senza troppi dubbi, a Cave o a Hugo Race, sono evidenti. Evidente è pure, però, la maestria con cui Andriolo e compagni riescono a infondere vita in pezzi di blues/folk neri, pesti ("Just Like Asbestos" è pece sonora pura) e dalle forti vibrazioni emotive. Late For A Song è denso, investito da venti elettrici che bruciano anche quando sono sopiti o esplodono sotto pelle, dentro i deliqui rumoristici di una "Trop Tard Pour Una Chanson", nell'intimità oscura di "Old Shirt" e "Once At Least" o grazie alla mesta dolcezza di "Tarde". Ecco, magari per certe cose è davvero troppo tardi (e ci si può anche far poco), ma per questo disco no ed è una grande vittoria poterlo ascoltare.

Link: <http://www.thenewnoise.it/dead-cat-bag-late-song/>

IMPATTO SONORO (Fabio La Donna): A fine maggio di due anni fa a Torino la primavera tardava a venire. Le persone rincasavano presto e si rintanavano davanti alla tv bestemmiando armoniosamente durante l'appuntamento con il meteorologo locale. Dicono che da venerdì il tempo cambierà ed invece niente: è venerdì sera, le strade sono semi deserte e piove come se non ci fosse un domani. In questa maledetta serata in un piccolo caffè suonano i Dead Cat In A Bag. Da qualche parte c'è un fuoco, forse una stanza buia, l'odore del legno. Altrove i venti del deserto, a volte un saloon, qualche luogo sperduto in America. A Hawk & A Hacksaw in combutta con Tom Waits che fanno scoppiare risse nei saloon, ingoiano sangue grumo e sputano sabbia. Che poi una serata di pioggia è uguale in tutto il mondo che sia a Torino, Berlino o Fort Sumner. Di quella serata mi ricordo indelebilmente di The Clouds.

Questi sono i Dead Cat In A Bag, gruppo formatosi a Torino sette anni fa e ora giunto a questo secondo lavoro, Late For A Song uscito sotto Viceversa Records. Il mood del disco rimane quello espresso nell'introduzione ma c'è una mutevolezza nell'aspetto più musicale. C'è molto lavoro dietro e c'è una ricerca sonora e un uso dei suoni molto intelligente che rende l'opera una lunga colonna sonora. I suoni registrati come quello dei corvi, dei rumori di zone circense o delle voci in lontananza, donano alle canzoni meno

unidirezionalità del passato e le variano maggiormente. Ora sembra di vedere questi ragazzi dispersi in una stanza abbandonata, in un circo maledetto, in un cimitero sudamericano o, back in time, in qualche saloon mal ridotto. Ogni canzone è una storia che vive di personaggi e trame ben definite. Non è per niente facile donare una forte personalità ad ogni traccia e mantenere il ritmo, ma i Dead Cat In A Bag ci sono riusciti. Da abbinare a ciò la presenza di fendenti noise e ricordi di un mondo industrial. Stuprano l'anima, la gettano un gabinetto e in questo vortice di merda e urina l'unica cosa che si può chiedere è la fine del martirio. La fine di questa brutta storia, o molto probabilmente una seconda possibilità. Intervallano ciò brani più ritmati che fanno muovere le gambe, alzare le braccia e ordinare un altro whisky. Infine i silenzi. Al di fuori della musica, al di fuori delle immagini e degli ospiti presenti, quello che ammalia di questo disco sono i silenzi. Le pause tra una note e l'altra. Tra una frase e l'altra. Ma anche i silenzi musicali che generano vuoti. Perché Late For A Song è un disco che ti graffia fino a renderti uno schifo. Perché scava, scava e poi ti lascia nudo senza un meta. Perché ogni silenzio è un rimanere in equilibrio su un baratro. E tutto ciò è terribilmente bello. And remember...silence is NOT pure.

Late For A Song, ombre dell'anima e ragnatele di una soffitta ora aperta al grande pubblico. E' un'occasione rara poter vivere una forte esperienza del genere per cui non fatevi sfumare l'opportunità donatavi dai Dead Cat In A Bag.

Link: <http://www.impattosonoro.it/2014/04/08/recensioni/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song/>

SON OF MARKETING (Nicola Orlandino, 8/10): Era uno dei ritorni che aspettavamo con un certo interesse e finalmente i piemontesi Dead Cat in a Bag hanno realizzato il loro secondo album in studio intitolato Late For a Song (Viceversa Records). Sono passati tre anni dallo straordinario esordio con Lost Bags che portava alla luce una forma originale di songwriting per quanto riguarda il nostro Paese. Questo nuovo album a livello cromatico è la naturale prosecuzione del precedente ma c'è una sottile differenza: nella descrizione del primo lavoro i riferimenti erano ben precisi e individuabili (e anche noi non ci siamo sottratti al citazionismo); le quindici nuove

composizioni sono il risultato di un affinamento del progetto che innalza il livello dell'identità del gruppo, sviluppando di conseguenza un'immediata riconoscibilità su vari piani da quello strettamente musicale a quello della scrittura e naturalmente quello vocale. Infatti, attribuendo i dovuti meriti ad un ensemble di musicisti eccezionali, "L'uomo in più" che fa la differenza è Luca Andriolo (e la modulazione della sua voce) che con le sue interpretazioni (eccezionale quella in "All Those Things") riesce a dare una forma tridimensionale ai brani e alla poesia delle sue parole, travolgendo (e non solo trasportando) l'ascoltatore a livello di coinvolgimento. Pensate a un brano come "Nothing Sacred" e all'affondo del graffio contemporaneamente all'irrobustimento del suono; dal sussurro e l'elevazione nel predominio strumentale nella splendida reinterpretazione di "House of the Rising Sun" al tremolante spoken-word che accompagna il ruvido e (quasi) essenziale arrangiamento di "Silence is Not Pure", fra i migliori pezzi dell'album (Silence is not Pure, It is a grey rustingling of distances/Nothing is Pure. What a Beautiful Silence). Tornando ad un discorso prettamente musicale, come anticipato precedentemente, le linee stilistiche proseguono un percorso già battuto: vengono canalizzate su atmosfere generalmente cupe (specchio della scrittura), un (neo)folk tenebroso che raschia il minimalismo esaltando l'aspetto vocale o si colora con strati tipici della musica di altre culture vicine (i riferimenti alla musica dell'est di "Wanderer's Curse" e "Za Póžno Na Piosenkę" e della lacerante "Trop Tard Pour Une Chanson") e lontane (le atmosfere desertiche e "breakingbadiane" di "Once At Least"); e infine viene elevato ad arte il mestiere della dissonanza come dimostra la ripresa di "All Those Things", un piccolo capolavoro come "Unanswered Letters" e l'inferno metaforico di "Just Like Asbestos". Anche quando la vocalità non compare, non svanisce la capacità narrativa e lo dimostra l'elegante malinconia di "Tarde" e la tensione di un pezzo strumentale come "Not Even More". La stessa tensione, costruita perfettamente, in "Old Shirt" un altro pezzo che cresce d'intensità col passare dei secondi: un brano che mette in evidenza le doti tecniche e il senso estetico della composizione; e siamo anche di fronte anche a uno dei testi più espressivi dell'intero lavoro: Often the journey is better than the destination/But when it's Calvary it's just the wrong situation/I can't leave you the icy plains of Russia, you'll understand/I died there, long ago, though I never walked the land. Il gruppo ha saputo agire molto bene sul proprio lavoro, rafforzando i propri tratti stilistici e senza autocitarsi. La conferma che il debutto non sia stato un episodio isolato e che siamo davanti ad una delle realtà più interessanti (soprattutto in prospettiva) del nostro

panorama musicale in un contesto internazionale. Musica d'esportazione e DOC (di originalità certificata).

Link: <http://www.sonofmarketing.it/late-for-a-song-dead-cat-in-a-bag/>

ROCK.IT (Friccardo Valentino): Mi son seduto, ho messo su il disco, poi ho scoperto (chiedo venia, non li conoscevo) che il loro esordio era stato accolto dalla critica piuttosto bene. Ho recuperato il vecchio disco, e l'ho sentito. Poi ci ho riflettuto. Uno, due, tre giorni. E ora non so se sono ancora pronto, ma mi risiedo, e ci provo, ad essere pronto.

Cominciamo dalle fondamenta del progetto, che nasce 7 anni fa, a Torino. La formazione, ha un nucleo ora definito a 5 elementi e almeno altrettante partecipazioni su disco. Gli strumenti utilizzati invece sono circa un centinaio, e tutti decisamente utili (caso raro) a definire questo mondo a parte, a ricreare un immaginario che ben conosciamo, un luogo dove siamo già stati almeno una volta se abbiamo ascoltato questo tipo di cose ruvide, crude, polverose e insudiciate. Come dicevamo prima, "Late for a song" è il secondo disco dei Dead Cat in a Bag, ed è impressionante la maturità e la padronanza già raggiunti nella scrittura, sia negli arrangiamenti che nei testi. I riferimenti son ben noti subito, la voce continua ad oscillare come un vecchio pendolo di un orologio a muro tra il roco omaggio a Waits e l'intensità profonda di Cave, utilizzata come guida narrante, un po' come quella che è venuta all'ultimo Cohen insomma. Il tono è sempre buio, tetro decisamente notturno, ma le sfumature son varie.

L'apertura, che ci introduce in punta di piedi in questo viaggio intercontinentale (verranno toccati il cuore dell'America e il blues, il Messico più mariachi, e tornando dalle nostre parti la Francia degli anni 30 e tutti i Balcani), è spinta dal banjo incerto ed esitante di "Not Even More" che ci presenta le prime chitarre western di "Nothing Sacred" e quella voce appunto, di cui parlavamo prima, dei cantautori di cui parlavamo prima, e il loro modo inconfondibile di raccontare una storia pesta e dolorosa. "Za pozno na piosenke" è invece dun valzer gitano che mette a ballare un vecchio dell'est solo e malinconico di fronte ai nostri occhi. Non male anche la reinterpretazione del classico "The House of the Rising Sun" inaspettata e

sorprendente, ma quando hai un background vissuto e sudato così forte e radicato in te, è naturale trasporre ogni canzone in quello che conosci. "Trop tard per une chanson" è un altro episodio solo strumentale, ma a volte le parole non servono. In "It's a pity" troviamo invece una piccola perla folk/punk che ricorda i Gogol Bordello, ma con quel moog in più che ti fa muovere il piede e battere le mani.

Ho citato solo qualche esempio, ma per capire a pieno tutta la completezza del lavoro dei Dead Cat in a Bag c'è un unico modo, ascoltare tutto l'album per intero, più volte, perché ogni canzone ha un qualcosa da raccontarci, e anche così, non sono proprio sicuro che basti.

Link: <http://www.rockit.it/recensione/24747/deadcatinabag-late-for-a-song>

LA CADUTA (Andrea Antognoli, 80/100): Uscito il 15 Aprile 2014 per Audioglobe e Viceversa Records, Late For A Song è il secondo album dei Dead Cat In A Bag. Quel tipo di cantautorato che si potrebbe definire "oscuro", che si richiama a figure del calibro di Tom Waits, Leonard Cohen e Nick Cave, viene sviscerato, mescolato, ricomposto e contaminato fino a disegnare immagini grigie e sfocate di lontani paesaggi, lontani ricordi, oggetti e persone dimenticate.

Il medium folk che permea tutto l'album rende inutile ogni tentativo di associare la musica a un luogo preciso: tutto è incerto, appena accennato, remoto e surreale. Eppure, proprio grazie a questa vena folk/country, l'ascoltatore non può fare a meno di sentirsi parte di queste canzoni che parlano del grigio quotidiano, della tristezza, di tutto ciò che non è stato. Aggiunge un notevole merito al lavoro dei Dead Cat In A Bag la meticolosa cura per la qualità dei suoni, che rendono il disco molto personale e intimo: oltre alle sonorità tipiche del folk/country, ci sono intrusioni di elettronica (in stile ambient), post-rock e blues, oltre che un uso di strumenti etnici e persino di strumenti inventati. Si passa da lente e desolate ballate (Old Shirt) a blues distorti (Unanswered Letters), fino ad arrivare a canzoni più contaminate e particolari, come Ravens At My Window, uno dei pezzi più riusciti del disco. Anche la seconda traccia del disco, Nothing Sacred, merita attenzione, soprattutto per il lavoro del cantante Luca Swanz, che qui mostra tutto il suo

legame con gli artisti sopra citati. Ci sono anche canzoni che affondano le radici nella musica tradizionale etnica, come Wanderer's Curse, che spicca per le sue sfumature balcaniche. Colpisce anche Once At Least, una strumentale che potrebbe ricordare una marcia funebre.

In sintesi, Late For A Song è un disco ben riuscito, che resta però ancora molto legato ai padri del folk e del "cantautorato oscuro", specialmente per quanto riguarda la voce, che a tratti potrebbe essere quella di un Cohen o di un Cave. Inoltre le sperimentazioni messe in campo dovrebbero essere esplorate di più, perchè è nelle canzoni più contaminate che la band dà il meglio di sé e riesce a proporre qualcosa che non sia un semplice e nostalgico folk/country, ma vera e propria musica che esce dall'anima. In ogni caso, da provare e riprovare.

Link: <http://lacaduta.tumblr.com/post/83617180923/recensione-dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song>

CLAP BANDS (William Grifò): È un disco dalle sonorità folk, l'ultimo lavoro dei Dead Cat in a Bag - Late for a Song - uscito il 15 aprile per l'etichetta Viceversa Records. Gruppo torinese nato sette anni fa.

I DCIAB (Luca Swanz Andriolo, Roberto Abis alle chitarre, Andrea Bertola, David Proietto al contrabbasso, Scardanelli) propongono un folk di base, con sonorità che ricordano il pulp di Quentin Tarantino, quello de "Le Iene" e "Jackie Brown", e una voce graffiante che rimanda tanto al "Boss" Mr. Bruce Springsteen.

Un inizio folk dicevamo con Not Even More e Nothing Sacred, che prelude a una interessante versione di The House of the Rising Sun, cover di un pezzo portato al successo dagli Animals e conosciuta in Italia col titolo La casa del Sole, ripresa nel 2006 dai Pooh all'interno dell'album Beat Re Generation, omaggio al beat di fine anni sessanta.

Si continua con una commovente ballata (Unanswered Letters) che lascia il passo alle sonorità rock dei pezzi successivi, per tornare al folk demenziale di It's a Pity con la tromba che ricorda Roy Paci.

Sonorità latinoamericane e struggenti per Tarde il brano più breve dell'album" (e uno dei pochi strumentali presenti nell'album).

Un mix fra Springsteen e Dylan è All Those Things, il pezzo che chiude l'album.

Una band che si avvale anche di molte collaborazioni (Enrico Farnedi, Fabrizio Rat Ferrero, Valerio Corzani, Davide Tosches, Luca Iorfida) e che trova in queste la spinta ad una evoluzione importante.

I Dead Cat in a Bag, dopo un disco d'esordio accolto con positività dai critici, con questo secondo lavoro dimostrano di avere un radioso futuro davanti.

Link: <http://clapbands.blogspot.it/2014/04/dead-cat-in-bag-late-for-song-viceversa.html>

BJORKODIO: Parole chiave: tiro, voce, dark, triccheballacche, silenzio, saloon, torino, mole, bagnacauda, vorrei essere Nick Cave ma devo accontentarmi di essere meglio di lui, thereminchiate nel culo, speedy gonzales che fa il becchino.

Come potete aver intuito, Late for a Song è il miglior album italiano dell'anno in data 23/04/14, ma non fatelo sapere agli storm{O} che ci tenevano tanto e ci rimangono male, povere stelle. Un gruppo-collettivo di Torino di 5 figuri e altrettanti roadie (forse sono 6, forse non so contare) che suonano il flicorno, che nel 2011 ha pubblicato un album che a giudicare dalle loro parole ha avuto una "lusinghiera accoglienza dalla critica" ma che non ho mai sentito nemmeno nominare e che non sono riuscito ad ascoltare, uomini che vantano nel bagaglio culturale dei nomi chic come Kurtág e Brel e che hanno una naturale propensione per il balcanismo pioniere e per il fallout western con chitarre acustiche scordate, vecchi con esperienza eptennale che non hanno cravatte decenti e che si consolano con chumbus, banjotarre e seghe (quelle vere, quelle dei falegnami, ma forse anche quelle finte.)

So che dalla premessa potrebbe sembrare che l'abnorme gruppo possa mettere sul tavolo solo una brutta copia delle velleità gypsy dei peggiori Gogol Bordello e di Bregovic al mare con la famiglia, ma stavolta è qualcosa di leggermente diverso. A parte qualche sfogo come il tumpatumpa di It's a Pity o il carillon morriconiano di Tarde il sound dei Dead Cat in a Bag vanta

una produzione finissima che dalla moltitudine ingombrante di strumenti e strumentisti riduce all'osso l'apparato strumentale, insabbiando nei bassi volumi di sfondo la maggior parte degli strumenti freak e dando risalto ad uno scheletro di una povera chitarra acustica che ruba i sussurri dello slo-core e gli abissi dell'alt-country dei Calexico, mantenendo un profilo oscuro e sofferto che diventa il leitmotiv di tutto il disco, dichiarato allo sfinimento dal diabolico Cave Worship della voce di Luca Swanz. Nel teatrino di balalaikaz e dodecafonia la produzione dà spazio nelle migliori canzoni al protagonista effettivo del disco: il silenzio, l'eco del silenzio, che separa con chilometri di nulla le sezioni secondarie dall'unico attore legittimo di Late for a Song; Swanz, il gitano del deserto post-atomico che canta accompagnato dalla sua chitarra acustica, in contrasto elevato con lo sfondo diroccato.

Sono poche le occasioni di riconciliazione con la forma-gruppo, come nei due minuti di Ravens at my Window, nella magnifica apocalisse zingara di Trop Tard Pour une Chanson e nell'bordellaccio hütziano di Wanderer's Curse. Il gioco di silenzi infernali che separa il momento cantautorale dalla caciara disillusa (e che peraltro ha la sua manifestazione pratica nei minuti che separano All Those Things dalla sua ghost track rumorista) è sicuramente la cosa più interessante del disco, che si ricollega al filone più nero di The black light e delle prove più famose di Waits e di un certo Lanegan. Il "What a beautiful silence" dei droni d'ombra del miglior Krlic che stanno sullo sfondo dell'arpeggio acustico e dissonante di Silence is not Pure è il momento più importante del disco, e ha le sue derivazioni nei brani più intimisti e belli, in cui il lato caveiano della voce di Swanz si esprime in tutta la sua potenza e violenza (Unanswered Letters, il finale di Old Shirt, la stessa Nothing Sacred).

L'alternanza di brani che potrebbero fare da soundtrack a The Backwater Gospel, sfoghi di gitanesimo ossessivo ed esperimenti con il rumore post-industriale non scade mai nella schizofrenia: il risentimento non è altro che il contraltare attivo e violento dell'affacciarsi sul nulla dell'uomo che suona la chitarra – persino uno standard sovrabusato come The House of the Rising Sun può acquisire un connotato del tutto diverso se viene cantato da un'anima così nera. La sfilata di idee finite in tragedia e di tragedie finite in idea si conclude nel silenzio, nel momento pericolosamente Xiu Xiu di All Those Things che viene brutalmente smorzato in uno spettro sonoro piatto. Un post-mortem di rumori indecifrabili e chitarre spezzate concretizza il finale

di una storia macabra di cui non ho capito niente (soprattutto perché non ho trovato lyrics) in un cadavere che viene profanato da una coppia di avvoltoi.

Ed è di nuovo silenzio.

Link: <http://bjorkodio.com/bj/dead-cat-in-a-bag-late-for-a-song-streaming-recensione-non-copincolata-dal-presskit/>

INYOKEYESZINE (Francesco Cerisola): I piemontesi Dead Cat In A Bag (Luca Swanza Andriolo, Andrea Bertola, David Proietto, Scardanelli, Roberto Abis), passati tre anni dal loro ultimo “Lost Bags”, si ripresentano, sempre per Viceversa Records, con i quindici brani di Late For A Song. Il disco, portando avanti il discorso iniziato col precedente lavoro, ci regala circa cinquanta minuti di folk nero e polveroso che pescano a piene mani dalla tradizione (Tom Waits, Nick Cave, Mark Lanegan, ecc...).

Il lugubre aprire di Not Even More, tra campane a morto, aride note di banjo e chitarre elettriche a delineare il paesaggio, introduce il cantato tetro e sofferto di Nothing Sacred (ritmi lenti, atmosfere sempre pronte ad infiammarsi, chitarra a generare leggeri strati di tensione) e il dannato sfrecciare, fra ruggine e zolfo di Ravens At My Window. La strumentale Za Posno Na Piosenk, triste e sconsolata, scorre fra note di violino e chitarra, aprendo all'impercettibile muoversi di Silence Is Not Pure (squarciata da calde note nella parte conclusiva) e alla pacata e sofferta rivisitazione di The House Of The Rising Sun. Unanswered Letters, in settima posizione, tra tempi dilatati, voce arresa e colpi di vibrafono a segnare i confini del sentiero, si dissolve nelle note di fisarmonica della successiva Trop Tard Por Une Chanson, mentre Old Shirt, tra arpeggi e violino, si trasforma in uno sghembo danzare di fantasmi, prima di mutare nel ritmato correre dell'ubriaca e assassina Wanderer's Curse. Once At Least, infine, tra lamiere e melodie che fanno venire in mente dei Calexico arresi, lascia che a proseguire siano il sussurrare (costellato di echi noise/industrial) di Just Like Asbestos, il folk/punk à la Gogol Bordello di It's A Pity, l'emotività zigana di Tarde e il lento conquistare della conclusiva All Those Things (a cui segue una strumentale ghost track).

I quindici brani dei Dead Cat In A Bag, polverosi, dannati e sofferti, si susseguono uno dopo l'altro dandosi manforte fra di loro. Il risultato è un lavoro compatto (forse un po' troppo lungo -la parte conclusiva sembra mordere meno) e caratterizzato da una personalità forte. I riferimenti sono palesi (Nick Cave, Tom Waits, Calexico, Mark Lanegan, Gogol Bordello), ma il come vengono declinati incuriosisce e tiene lontano il fantasma della "troppa somiglianza". Un ottimo disco incentrato su murder ballad e folk funereo.

Link: <http://www.iyezine.com/dead-cat-in-bag-late-for-song/>

**FASECONTROFASE, intervista di Karlo Pulici,
DEAD CAT IN A BAG – INTERVISTA AD UNA CAROVANA DI ZINGARI IN
UN DESERTO POST-ATOMICO**

La scena indipendente italiana riserva sorprese sempre più piacevoli. E fortunatamente, in un ambito in cui le produzioni si susseguono a ritmo forsennato, per una volta i social network hanno funzionato come dovrebbero e siamo riusciti a intercettare i Dead Cat In A Bag, gruppo torinese che si è formato circa 7 anni fa, allargato alla partecipazione di molti compagni di viaggio, e che definire di larghe vedute è forse riduttivo. La loro musica trae ispirazione da suoni di origine balcanica ma anche francese, messicana, americana alla ricerca di nuove sonorità folk che mescolano rock e cantautorato, Tom Waits e Jacques Brel. In occasione dell'uscita di "Late For A Song", il loro secondo e più recente album, sulla propria pagina Facebook il gruppo scriveva "Un album sofferto, con cambi di organico, produzione avventurosa, nascite, morte, ispirazione e disperazione. Un album in cui molti sentiranno le solite influenze (meglio di altre, per carità!), ma che suona in modo diverso da qualunque altra cosa: industrial country, noise folk, elettronica e canzone d'autore, cabaret tedesco, tex-mex... Una carovana di zingari in un deserto post-atomico, tra giostre arrugginite, case abbandonate piene di polvere scura e vecchie foto." Ed è difficile trovare una miglior definizione per questo disco che possiamo considerare come una delle produzioni italiane più innovative uscite nel 2014. Nei giorni scorsi abbiamo chiesto a Luca Swanz Andriolo di raccontarci le origini del gruppo e ne è uscita un'interessante intervista.

Come sempre partiamo dall'inizio... come nascono i Dead Cat In A Bag e a quali artisti vi siete ispirati in fase di formazione della band?

Roberto Abis ed io ci trovavamo una volta la settimana, nella sua soffitta, a registrare con microfoni di fortuna. Non avevamo neanche l'idea di mettere insieme una vera band. Poi siamo andati a mettere a punto l'album a Cnz atania, alla Zen Arcade, con la produzione di Marcello Caudullo, e lì abbiamo suonato con una band radunata per l'occasione. E anche trovato l'etichetta con cui sarebbe uscito il disco, la Viceversa. Una volta tornati, abbiamo cercato degli amici con cui pensare alla promozione, così è entrato nell'organico Andrea Bertola, all'inizio solo come violinista, infine come percussionista e addetto a gran parte dell'elettronica, dopo la fuoruscita di Roby dall'organico. Scardanelli, che ho conosciuto facendo uno spettacolo teatrale, ha portato fisarmonica, chitarra, sega musicale, tromba e zaino batteria. E tutto questo si sente appena su Late for a Song, ma dal vivo dà un'impronta molto forte, che speriamo di poter catturare sul prossimo album. Parlo volentieri dell'inizio di quello che pareva più un progetto musicale che non una band, però devo sottolineare l'importanza del presente, anche per correttezza verso chi ci investe tempo, talento e anche denaro. Al momento siamo in tre titolari, con un contrabbassista, Elia Lasorsa, che ci ha salvato gli arrangiamenti in un momento di emergenza e che ci dà belle soddisfazioni. Quanto alle influenze, sono state tutte più o meno sottolineate dalla critica, anche con una certa faciloneria, a volte, ma di certo non è stato mai detto nulla che ci abbia offesi. Piuttosto, la lista dei musicisti d'ispirazione andrebbe ampliata. Credo che su Late for a Song si sentano di più gli ascolti di 16 Horsepower, Vic Chesnutt, Mike Johnson. E non dimentichiamo Jacques Brel. Io ci sento anche Matt Elliott e i Black Heart Procession, ma lo dico ora, perché mentre registravamo avevamo in mente un'orchestra zingara in uno scenario western post-atomico. Dicevo sempre: questo disco deve suonare come fiori secchi e ruote dentate. Credo che ci siamo riusciti e sono soddisfatto del lavoro, anche se è il momento giusto per guardare avanti.

A cosa è dovuta la scelta di cantare in inglese ? Ci è sembrato molto efficace che alcuni video siano stati realizzati con i testi sottotitolati in italiano.

Nel prossimo disco ci saranno anche canzoni in francese e spagnolo. E stiamo tentando di imparare la pronuncia messicana. In fondo, uniamo

musica folk americana a Tex-Mex, musica popolare balcanica, cantautorato francese... Insomma, preferiamo pensarci come internazionali, più che esterofili. I testi sono in verità molto importanti e il pregiudizio contro chi non canta in italiano è in effetti un ostacolo abbastanza ingombrante. Chi dice che sia una via più facile, semplicemente, non sa di che cosa parla: farsi prendere sul serio è invece molto più difficile. Ogni tanto mi chiedo quante volte Steve Von Till, i Madrugada, gli Anywhen o gli Herman Dune, abbiano dovuto scontrarsi con la stessa cosa o rispondere alla medesima domanda. Il campanilismo è in realtà un atteggiamento molto provinciale e non è vero che testimonia un grande amore per il patrio idioma, altrimenti non si spiegherebbero le ovazioni diffuse per testi con immagini banalissime, sillabe e accenti distribuiti a caso e pronuncia spesso anglofonizzata, quando non dialettale. Ci sono anche delle band che sarebbero molto credibili a livello internazionale, se la nostra discografia arrancasse meno. Parlo dei nostri compagni d'etichetta come Gentless 3 e Silent Carnival, ma anche di Black Eyed Dog e di quel progetto straordinario sotto il nome di Stella Burns, solo per dire i primi che mi vengono in mente ad avere davvero una scrittura che giustifica la scelta della lingua straniera. A questo punto, prendiamo le canzoni per quello che sono, facciamoci portare dal loro suono, usando anche la lingua del caso, se si può. Ci hanno recensiti positivamente in Germania e ciò sarebbe stato difficile con un disco in italiano, quindi alla fine va bene così. A noi è venuto tutto naturale. Comunque nel disco ci sono anche le traduzioni!

Quattro anni di distanza tra l'uscita del vostro album d'esordio ed il nuovo album. Qual è stato il percorso che vi ha portato a realizzare "Late For A Song" ?

Ne sono passati tre, ma lo abbiamo realizzato in due. All'inizio non ci sembrava di poter aggiungere nulla al suono che avevamo trovato, poi si è definita una nuova prospettiva, è emersa una personalità che ci è parsa incoraggiante. La maggior parte del lavoro sui suoni è opera di Roby, che pur non essendo nell'organico live, è rimasto come strumentista, compositore e produttore artistico. Ora le cose sono cambiate ancora, con i concerti, con il cambio della strumentazione. Ed è il momento di pensare a Sad Dolls & Furious Flowers.

Come si è arrivati alla scelta di fare una cover di "House Of The Rising Sun"?

Era una sfida. Farne una versione ferrosa, quasi industriale, che suonasse anche folk e tradizionale. Non so se ci siamo riusciti. Di certo, non assomiglia molto alle versioni più note. Sai, i traditional sono sempre una buona materia su cui mettere alla prova il proprio stile.

La grafica dei vostri album ma anche il vostro sito ed i vostri video sono realizzati con una grande attenzione alla cura dell'immagine. Ci sono sembrate davvero straordinarie alcune immagini come ad esempio la copertina di "Late For a Song". E non tutti i gruppi delle nuove generazioni riescono in questo intento. Possiamo considerare Dead Cat In A Bag anche un progetto multimediale?

In un'altra vita ero fotografo. E ho anche fatto il critico, per un brevissimo periodo. Rimango un appassionato d'arte. La foto di copertina di Late for a Song è un'immagine lasciata fuori da una mostra di opere realizzate con la mia compagna, Federica Genovesi, che purtroppo è deceduta durante le registrazioni. Per molti che conoscono i fatti, la situazione ha dato un significato diverso alla copertina, ma un disco non viene fatto per gli amici. La ragazza della foto, che è lei, era già un fantasma e c'era il cappello floreale e i macchinari arrugginiti: tutta la nostra estetica. Lost Bags aveva un correlato visivo ancora più ricco e generoso, con molte foto e una veste grafica sontuosa, sempre curata dalla nostra grafica, Lavinia Marinotti. In generale, siamo molto attenti a questo aspetto e abbiamo la fortuna di avere le competenze del caso. Andrea Bertola, il nostro violinista-tuttofare è un tecnico di ripresa, montatore e regista professionista, molto attivo nel campo della pubblicità. Sua moglie, Elena Biringhelli, è una fotografa bravissima ed è sempre stata coinvolta nei nostri progetti, dalle foto ai video. E Scardanelli, il Dead Cat più eclettico, ha un talento per l'informatica e l'animazione. Si vedrà nel prossimo video! Anche i nostri concerti hanno un impatto visivo abbastanza prepotente, ma senza proiezioni e cose simili, perché temo che svierebbero un poco dalla spontaneità del concerto, di quello che capita sul palco. Sembra strano, considerando i nostri temi, ma i concerti sono scatenati e divertenti.

Un argomento a cui siamo molto interessati in questi ultimi mesi e' quello relativa alla scena live. Incontrate difficoltà a fare concerti o vi sembra che in questi ultimi anni sia più facile suonare dal vivo?

Le difficoltà ci sono, almeno ai nostri livelli. I locali chiudono, la gente preferisce aperitivi e Dj set, non esiste un pubblico fidelizzato, non ci sono neanche tanti soldi e le spese sono tante. Però c'è chi tiene duro e ottiene buoni risultati, che a volte valgono doppio, se si resiste alle lusinghe del pop giovanilistico e degli slogan generazionali. Penso spesso a un gruppo come i Sacri Cuori, che si sta affermando sempre di più in Italia e fuori, pur facendo musica strumentale e per nulla scontata. Quando li ascolti hai l'impressione di avere davanti una macchina da guerra. E la gente se ne sta accorgendo. La cosa desolante e insieme incoraggiante è che c'è un mercato e un palco per ogni tipo di musica. Trovarli, però, è un lavoro che esula dall'impegno musicale in senso stretto. E non sempre si hanno le energie e le risorse, anche economiche, per cercare come si deve. Comunque lamentarsi non serve a niente: meglio suonare. E i concerti si trovano, con una booking come la nostra Cinzia. Una sorta di colonnello Parker coi tacchi. Purtroppo noi non siamo Elvis, però...

Il 2015 e' appena iniziato. Quali progetti avete per il futuro?

Vorremmo finire la promozione di Late for a Song e metterci al lavoro sul terzo capitolo della nostra pittoresca odissea musicale. Le canzoni ci sono già, il resto lo stiamo definendo. E poi siamo vogliosi di collaborare con altri musicisti. Nell'ultimo tour si è unito a noi per qualche data Salvo Ruolo – che tra l'altro esce in questi giorni con un disco di etnofolk di gran pregio – e ci siamo talmente divertiti da non veder l'ora di ripetere l'esperienza.

Link: <http://fasecontofase.net/2015/01/07/dead-cat-in-a-bag-intervista-ad-una-carovana-di-zingari-in-un-deserto-post-atomico/>

MOLA MOLA (Intervista a Luca Andriolo, di AngieBackToMono): Avrei dovuto armarmi di registratore, come si converrebbe a un reporter d'assalto professionista, e non accoccolarmi sulle poltrone del 909 nei pressi del lago ad ascoltare le divagazioni di Luca Andriolo, disteso su un divano freudiano; se fossi stata più avveduta e spregiudicata, non avrei incontrato ora la contraddizione di intervistare un musicista che ha esaurito molte delle mie curiosità artistiche nell'informalità del nostro primo incontro.

Ecco perché mi trovo, tramite le più moderne tecnologie che così poco si addicono a individui demodè come i due soggetti coinvolti, a interrogare il frontman e anima creativa dei torinesi Dead Cat In A Bag, dapprima sugli aspetti più evidenti e macroscopici del nuovo disco Late for a Song (Viceversa Records) e poi in un botta e risposta involontario sulla sua peculiare personalità artistica e non solo.

Perché avete scelto di inserire nell'album, con un'evidente consapevolezza, non pochi episodi strumentali?

Gli strumentali sono come delle piccole colonne sonore per film immaginari. Credo che servano a dare una cornice alle canzoni e a creare l'atmosfera. Nell'album c'è anche un Leitmotiv (in Za pózno na piosenke, Trop tard pour une chanson e Tarde). Ci sembrava che così il disco fosse più omogeneo, qualcosa di più di una semplice raccolta di canzoni.

La gestazione del disco è durata tre anni; in questo processo, qual è il contributo degli altri componenti della band? E come sono state sviluppate le canzoni, anche dal punto di vista delle registrazioni e degli arrangiamenti?

Ogni brano ha una gestazione diversa. A volte arrivo con la canzone già fatta e ci si lavora insieme per l'arrangiamento, anche se spesso ho idee piuttosto precise. In questo disco, molto del lavoro di arrangiamento è stato fatto dal produttore, Roberto Abis, con cui ho fondato i Dead Cat. Ma poi a ognuno è stato dato lo spazio che la canzone richiedeva e cose come Wanderer's Curse sono nate quasi live, in quartetto. Il disco ci ha messo tre anni per venire alla luce. Tre anni in cui è nata la figlia di Roby, la figlia di Andrea, il figlio di Scardanelli, in cui è morta la mia compagna, in cui ho avuto problemi abitativi e in cui abbiamo tutti avuto problemi e ripensamenti. Alla fine Roberto ha lasciato la band, non senza aver dato tutto il possibile come strumentista e produttore, Luca Iorfida ha collaborato a un solo brano, David Proietto, il contrabbassista, ha preso posto in pianta stabile. Alcune canzoni sono out-takes delle session di Lost Bags (2011, Viceversa Records), ma quasi tutte sono state scritte in questi tre anni. Per fortuna, non mi pare che l'album suoni come un diario, ma come un lavoro abbastanza coeso e lineare, pur nella varietà di stili e timbri. Lo trovo perfettamente complementare a Lost Bags e mi pare che formino quasi un dittico. Il prossimo, credo, sarà diverso.

Quindi niente trittico?

Non credo. O forse sì. A pensarci bene, non riesco a vedere una demarcazione netta in fatto di canzoni. Al massimo, possiamo avere

arrangiamenti e produzioni differenti, a seconda dei periodi, dello studio, degli strumentisti coinvolti. Il trittico sarebbe in effetti una prospettiva allettante...

In relazione alla coesione e linearità del disco e alla sua complementarità con Lost Bags, quanto è calzante la categoria di concept?

Per ora non abbiamo mai raccontato una sola storia suddivisa in diverse canzoni. Ma un'unità c'è sempre. Purtroppo, non credo di essere tanto vario nelle tematiche, perciò è tutto abbastanza legato e forse anche interpretabile come una serie di variazioni su un solo tema. Di fatto, It's a Pity è il seguito di Old Shirt. Per il resto... fiori secchi e ruote dentate. Non ci si muove tanto da lì, nonostante i viaggi sonori che ci concediamo.

E rispetto alle tematiche, non temi di scadere nello stereotipo del maudit?

No, non lo temo. Le canzoni sono ben lontane da quel vocabolario (mai nominato il whiskey, ad esempio, anche se non ho pregiudizi in fatto di liquori), quegli ambienti. I brani non parlano di dannati, ovviamente compiaciuti, ma di persone che vorrebbero stare bene, stare tranquille, invecchiare in pace. E parlano della difficoltà oggettiva nel riuscire a sfangare una vita banalmente quieta. Se anche non avessi le esperienze che ho (e che solo in parte entrano nelle canzoni), basterebbe la logica a suggerirmi che l'ottimismo sia una truffa. Siamo tutti chiamati a veder morire nonni, genitori, animali domestici, a volte anche congiunti più giovani, a sudarci la pagnotta, a lottare per l'amore, a invecchiare... e i maschi hanno anche il problema della calvizie e della prostatite. C'è poco da stare allegri. Per fortuna, il blues lo dice da sempre. E poi, di che si canta, in fondo? Mi dicono spesso che sono pessimista e io rispondo che non c'è bisogno di avere un cancro al pancreas per dire che piove. E comunque non c'è bisogno di canzoni quando tutto va bene. E non dimentichiamoci dell'ironia e del paradosso. Kafka, Beckett e Cioran sono gli umoristi più spassosi che io conosca, eppure passano per gravi e pessimisti!

La facilità con cui un certo tipo di immaginario è associato alla figura dell'artista "dannato" è parallela all'identificazione altrettanto immediata e superficiale del tuo approccio con quello di personaggi, sottoposti a semplificazione anche loro, come per esempio Tom Waits.

Siamo sempre stati onorati di tali accostamenti, ma col tempo stanno diventando degli equivoci. Capita perché certi personaggi hanno un potere iconico molto forte. Se ascolti Late for a Song, non c'è nulla di waitsiano e come mi piace dire: quando indosserò un porkpie hat sfondato, mi fingerò

ubriaco e canterò di puttane e sbronze in un megafono, allora si potrà davvero dire che ricordo Tom Waits... o Capossela. E la mia voce non ricorda né Armstrong, né Beefehart! Basta ascoltare per quattro secondi il growl waitsiano per accorgersi che non solo non canto così a livello timbrico (perché non sarei capace e perché facciamo un altro tipo di canzoni), ma anche le intenzioni sono diverse. Ne parlavo recentemente con una ragazza che ci accusava di essere proprio derivativi, perché è difficile ammettere che qualcuno che conosci possa avere quel pathos e padroneggiare un tale linguaggio in nome proprio e non di qualche modello. Le ho chiesto di ascoltare una strofa di Tom Trauber's Blues e una di Sleeping Fields, la nostra unica ballata pianistica. Nella prima, parliamo di video su YouTube, si vedeva e sentiva un bel giovane americano cantare come un vecchio nero su un tema bluesy, nella seconda un tizio inginocchiato per terra sussurrava su una melodia scheletrica (che possiamo anche far derivare da certe cose di David Tibet, per intenderci). La tonalità era bassa, ma la linea melodica era diversissima, e la voce soprattutto era usata in modo estremamente differente (i nostri personaggi non hanno mai quel vigore, quella sorta di orgoglio tonante e ci sono più lacrime che tabacco). Le ho dunque chiesto i punti in comune. Sai che mi ha risposto? I capelli. Waits ha dunque l'esclusiva sulla raucedine, sui completi da uomo, sulla tristezza e anche sui capelli mossi. Con questo non voglio dire che non sia uno tra i nostri musicisti di riferimento, tutt'altro. È importante per tutto il cantautorato mondiale e se anche non ti piacesse lui, ameresti comunque qualcuno che lo ama e che ha preso in prestito qualcosa. Però c'è modo e modo. Se ascolti Duke Baritone o i Beat Circus (che iniziano il loro disco con una citazione da The Black Rider), capirai che cosa intendo. Il lato positivo di tutto ciò è che per uscire dalla sua ombra tentiamo sempre nuovi arrangiamenti, nuove vie, anche per la voce. In Late for a Song ho imparato a fare un vocino piagnucoloso che per me è una novità. L'unica canzone davvero waitsiana che abbiamo fatto è Wither, su Lost Bags, soprattutto nella ritmica di chitarra. Dal vivo è molto diversa, diventa honky-tonky. Ecco, se vogliamo parlare di influenze, è giusto rendere merito anche a Leonard Cohen, Johnny Cash, Willy De Ville, l'immane Dylan (il modo in cui dico la parola "need" in No Lust Left è tutta colpa sua!), Shane McGowan, Scott Walker... e poi un sacco di altri, che aprono strade diverse che ci piace percorrere per qualche metro, col nostro passo, e mi riferisco ai Current 93, ai 16 Horsepower (non puoi suonare folk moderno e suonare il banjo senza averli ascoltati e invidiati!). E Bonnie Prince Billy. Se lo abbassi di un paio di ottave, viene fuori una canzone nostra! Diciamo che se

non vuoi assomigliare a qualcuno, devi assomigliare a tutti. E siamo troppo pigri e orgogliosi per farlo. Inoltre, se l'alternativa, o la controffensiva, è quella di suonare pop vestiti da rapper con la voce di Michael Jackson... forse stiamo meglio nel campo che conosciamo. Tutto questo mi insegna, a livello critico, a pesare bene le mie impressioni. Quando ascolti la prima volta i Johnson's Crossroad o Malcolm Holcombe, o anche Greg Brown, ti verrebbe da fare accostamenti... ma in fondo sono perfettamente inseriti in una tradizione e non difettano affatto di personalità.

Non pensi che la tua personalità – artistica e “umana” – possa fagocitare il progetto Dead Cat?

La mia personalità? Non so, sono il frontman, è normale che abbia una certa rilevanza. E sono anche l'unico, ad oggi, a essere stato nel progetto fin dal primo giorno, senza pause. I Dead Cat sono tutta la mia vita, perciò spero che la cosa si noti. Ma anche Roby ci ha messo tantissimo e non sarebbero stati così senza di lui. Lo stesso vale per tutti gli altri: ognuno ha il proprio posto, la propria visione, ognuno dà il proprio contributo e questo determina un'evoluzione, almeno musicale, che credo si percepisca. È un luogo comune delle interviste: si dice sempre che la musica è composta dalle esperienze di tutti i componenti. Roby ama l'elettronica, Andrea ha una formazione classica, David viene dal jazz, Scardanelli è un cantautore eccentrico che unisce romanza e avanguardia. Luca Iorfida è il musicista con gusti più simili ai miei, ma era molto più preparato come strumentista (lui però fa il cantante confidenziale). Ci ha lasciati, ma credo che suoneremo ancora insieme. Ultimamente, poi, dal vivo siamo molto “corali”. Il progetto non coincide con la mia persona e forse neanche con la mia visione musicale. È il bello di suonare in un gruppo. E comunque sono troppo basso di statura per incarnare tutto il progetto. E non si parla di sinfonie, ma di canzoni e non c'è niente di più bello che suonare una canzone insieme. Tra tutte le cose prive di valore pratico, la canzone mi pare la più importante, insieme al sesso orale. Seramente, io sono antispiritualista e non sopporto i misticismi sull'energia e quelle cose lì, però sul serio mentre si canta una canzone o si ascolta qualcuno cantarla (tanto a un concerto che per strada, o sotto la doccia), mi pare che avvenga qualcosa. E quel qualcosa sembra l'unica cosa del mondo, in quel momento.

Qual è il nesso tra la canzone e il sesso orale?

Musica e divertimenti di quel tipo non hanno scopi riproduttivi. Anche se, nel caso della canzone, non ne sarei così certo. Al liceo si suona tutti per far

conquiste. Poi continuano solo quelli che conquistano molto o quelli che non ce la fanno proprio. Le canzoni di questi ultimi, di solito, sono un po' più tristi.

E suppongo che tu collochi te stesso nella seconda categoria.

Le canzoni dei Dead Cat sono molto eloquenti, sul piano della lamentela. Però le lamentele mi escono bene. Sono proprio fortunato.

Ad avere materiale da lamentela o talento per la lamentela?

Una cosa tira l'altra, nella perfezione del creato. Paul Auster diceva che le storie capitano a chi le sa raccontare, mio nonno diceva che piove sempre sul bagnato. E comunque, non sarebbe interessante cantare un'autobiografia o un diario. Dylan non è mai stato un fuggiasco messicano, dico bene?

Quindi sei soddisfatto del posto che il piano provvidenziale ti ha riservato nella "perfezione del creato"...

Assolutamente no. Però, in un certo senso, mi dà da vivere. Fossi stato aitante e allegro, avrei lavorato meno in teatro. Oltre che il compositore, faccio anche il caratterista, perché dire attore sarebbe un'usurpazione. Pensa che a luglio dovrei interpretare una specie di Giobbe.

Di uno a cui capitano disgrazie?

No, proprio Giobbe. Recito una delle sue lamentazioni.

Giobbe in che spettacolo? Fiabe mediorientali (le battute sulla Bibbia sono consentite, spero). Tu scrivi musica anche per il teatro, e sei tu stesso attore; quali sono le differenze tra l'attività di composizione per il teatro e quella destinata alla band?

Si tratta di una performance intitolata Un milione di alberi sacri e nessun Dio, diretta da Marzia Migliora e Francesco Gabrielli, il 28 giugno a Stupinigi. Faccio pubblicità! Adesso, ad esempio, mi trovo a La Spezia con Peso Piuma, di Michela Lucenti. Nello spettacolo suonano anche un brano del nuovo album. A volte le canzoni rimbalzano: ci sono musiche dei Dead Cat in alcuni spettacoli e composizioni su commissione che poi entrano nel nostro repertorio. Oh, Giobbe è un personaggio magnifico. Fossi stato in lui, però, non avrei prestato il fianco al giochetto. Alla prima contrarietà avrei messo fine ad ogni dubbio con una decina di bestemmie.

Ecco, tu ricorri spesso alla potenza della bestemmia...

Guarda, dirò qualcosa di assurdamente altisonante: per me l'arte deve essere o preghiera o bestemmia. O meglio ancora, entrambe le cose. Per il resto, credo che c'entri la mia origine veneta.

Ovviamente non le ritieni offensive (non perché io le ritenga tali).

È un modo di vendicarsi contro un Dio che o si rifiuta di manifestarsi, o addirittura di esistere. Sono la cosa più umana. La storia del blues è fatta di

questo: invocazioni a Dio e considerazioni quasi blasfeme, sacro e profano in dodici battute.

Per te Dio è davvero un problema o è piuttosto un pretesto per avere materiale di scrittura?

È un problema: durante il viaggio per gli ultimi concerti la mia chitarra si è danneggiata. Colpa Sua, o della gravità. Come occidentale non posso chiamarmi fuori dalla cultura cristiana. Come musicofilo, amo le canzoni religiose. E per canzone religiosa intendo Washington Phillips, non Nick Cave! Però sono materialista, fieramente scettico. L'ateismo sarebbe un atto di superbia. E a volte è più confortevole credersi perseguitati da un dio maligno piuttosto che sentire di essere completamente soli e in balia di un caso senza senso. Ma un conto è la filosofia, un altro sono le canzoni.

Non sono molti i musicisti consapevolmente portatori di una visione del mondo...

Quelli che lo sono, finiscono per scrivere libri. Non sempre belli.

E le tue esperienze come scrittore?

Solo racconti. Nessuna poesia. Pubblicato qualcosa. Ma ho smesso da un po'. Le canzoni bastano e avanzano. E poi lavoro anche come editor e sono diventato troppo severo!

Perché non poesie?

Per umiltà. Non saprei da dove iniziare. Non saprei che parole scegliere. Non saprei se usare il verso sciolto o la metrica tradizionale. Insomma, un conto sono le canzonette...

Canzonette? L'understatement non ti si addice.

Eh, sì. Parliamo di questo, nonostante io le ritenga una forma d'arte e intrattenimento fondamentale, come ho già detto. Una cosa che va bene per essere cantata, non sempre può essere letta o declamata. A me piace molto la semplicità del folk. Più che uno stile musicale, è un linguaggio. Anche il pop lo è. Quando sento Battiato cantare Sgalambro mi viene in mente un Borges mal digerito e le lezioni, noiosissime, di antropologia culturale. Alla fine si canta d'amore e di fastidi quotidiani. Secondo me, va bene così.

Anche secondo me, è questo ciò di cui abbiamo bisogno.

Siccome io scrivo canzoni, mi viene da stabilire dei confini alle cose che posso dire e che posso cantare. Proprio in questo momento, però, mi viene in mente che adoro Scott Walker e che la sua scrittura non è proprio quella di Roy Orbison! Però quanta vita, quanta profondità troviamo in Only the Lonely! Insomma, lasciamo il Canone al buon Harold Bloom e le teorie musicali a chi prende i premi prestigiosi. Gloria a Jagger & Richards.

Il commiato di Luca Andriolo svela il ragazzo rock'n'roll che si cela dietro l'artista e l'intellettuale, e si sovrappone all'ultima immagine che ho di lui, seduto sul marciapiede di fronte a una saracinesca chiusa, sotto il sole di un marzo inadeguatamente caldo, con indosso l'aria sconsolata da povero diavolo che più gli si addice e una t-shirt nera a coprire appena i suoi tatuaggi funebri. Credevo che le nostre lunghissime conversazioni avessero esaurito la mia curiosità: ma questo nostro ultimo scambio di battute protrae l'epilogo a data da destinarsi.

Link: http://www.molamola.it/live_interviste_rock/intervista-luca-andriolo-dead-cat-bag/

ALMAX MAGAZINE, intervista a Luca Andriolo (di Martina Galvani): Luca Swanz Andriolo, è nato a Torino. Scrive musiche per il teatro ed è il cantante dei **Dead Cat in a Bag**. In passato è stato fotografo, critico, traduttore, cameriere, editor, venditore di aspirapolvere. Ciao Luca, ti ringraziamo per la partecipazione su Almax Magazine di cui siamo onorati. Come ti sei avvicinato alla musica? E' una passione che ti accompagna da sempre? Purtroppo, mi ci sono avvicinato tardi. Vorrei aver studiato di più. E aver iniziato prima. Sono sempre stato un ascoltatore appassionato, ma solo al liceo ho iniziato a strimpellare. Con esiti non incoraggianti, tra l'altro. Però ho dato una nuova veste alle mie lamentele, questo sì. E ci ho preso gusto.

Secondo te, quanto conta il talento e quanto lo studio? Sono cose che non si possono quantificare. E comunque non sarei la persona adatta a farlo. Per quanto mi riguarda, mi impegno costantemente per non essere un impostore. Se non puoi raggiungere grandi vette tecniche, devi imparare a fare quel che sai fare in modo credibile. E trovare il modo di rendere necessario che sia proprio tu, in quel momento, a suonare quella nota. Non sempre riesce. Ho avuto la fortuna di suonare sempre con persone più preparate di me. Che sono cambiate, nel tempo. E in effetti, anche io sono un po' migliorato.

Quando hai capito di avere una voce così particolare, profonda e sensuale? Credo che chi canta lo faccia perché odia la propria voce, chi scrive perché odia la propria vita, altrimenti non lo fa davvero, si ferma alla soddisfazione del pavoneggiamento. Oddio, detta così suona tanto

altisonante... Diciamo che si ha bisogno di una sorta di rivalsa. Ho dei grossi complessi riguardo la mia voce. Solo recentemente, grazie al teatro, sto imparando a non dannarmi troppo per la mia erre moscia! Come cantante, non credo che il timbro sia più importante dell'interpretazione. A quella ci tengo tanto. Mi impegno parecchio. Nei momenti migliori mi pare di avere la voce giusta per le canzoni che canto. Nel nuovo album, poi, ho provato anche delle cose diverse. Però troppo calcolo rovina tutto. Occorre cantare davvero e non far finta di cantare. Diciamo che lavorare sui propri limiti è una cosa molto salutare.

Vuoi parlarci del tuo gruppo, i “Dead Cat In a Bag”? Certo. Siamo qui per quello, no? È un gruppo folk multiforme. Una sorta di missione di vita. Siamo stati un duo, un quintetto, un sestetto, un quartetto. Suoniamo una musica che mi viene difficile riassumere e descrivere in una formula. Di base, si tratta di cantautorato, vestito con abiti di viaggio. Folk americano, canzone francese, tex-mex, umori balcanici. Non c'è nulla di programmatico, però. Al momento la formazione live comprende Andrea Bertola al violino e alle percussioni, Scardanelli alla fisarmonica, chitarra, sega musicale, tromba e zaino-batteria, David Proietto al contrabbasso e me. In alcune date sono previsti degli ospiti.

Sta per uscire il secondo album, “Late for a Song”. In cosa si differenzia dal primo (“Lost Bags”)? “Lost Bags” era una raccolta di canzoni, molto varia. “Late for A Song” è più strutturato come un album, con una scaletta studiata man mano, con uno svolgimento quasi cinematografico. È la colonna sonora di un film immaginario. Una sorta di western postatomico, ambientato in un deserto e interpretato da zingari. I testi sono intimisti, la musica ha una sua magniloquenza. Mentre “Lost Bags” è stato prodotto da Marcello Caudullo, che ha dovuto ordinare materiale preesistente e gestire la registrazione di ciò che mancava, “Late for a Song” è stato invece prodotto da Roberto Abis, cofondatore del progetto e coautore di molti brani. Il suo approccio creativo alla registrazione, con le fonti sonore più disparate, e una passione per l'elettronica analogica, ha connotato parte del suono. Nel frattempo, abbiamo anche messo a punto l'organico della band e anche questo è entrato nel disco. Non più ospiti, ma collaboratori fissi, canzoni cresciute pian piano, attraverso attese, difficoltà. Ma anche questa volta gli ospiti non mancano.

I testi dei tuoi brani sono molto sofferiti, sembri essere attratto dal lato oscuro e dalla caducità di ogni cosa. La scelta di utilizzare esclusivamente la lingua inglese è dovuta a fattori legati alla

metrica? Diciamo che quelle sono le cose di cui vale la pena cantare. E anche quelle che non si sopporterebbero, se non si cantasse. A volte non si sopportano lo stesso. Poi ho i miei accidenti biografici, diciamo, che non rientrano necessariamente in ciò che scrivo, ma che non possono neppure rimanere totalmente fuori. Le nostre canzoni parlano quasi tutte dei tentativi inevitabili e quasi sempre vani che ogni uomo compie, durante ogni benedetto giorno, di venire a patti con la notte. Ma c'è sempre ironia, anche se alcuni non la colgono. E un forte senso del paradosso. Per quanto riguarda la lingua, la questione è un po' più complessa. Un tempo anche "mi è finita la lacca" andava detto in inglese. E viste le acconciature, doveva essere un problema frequente. Ora siamo arrivati ad una sorta di sospetto per chi scelga una lingua diversa. E io questo sospetto lo capisco anche. A volte mi capita, cantando in inglese, di sentirmi un bambino che giochi ai cowboy. Altre volte, mi dico che un liricista ha il diritto e il dovere di scegliere non solo le parole, ma anche la lingua adatta. Un appassionato di orientalistica che scrivesse un haiku in giapponese sarebbe più credibile che non un adattatore. Un azzardo geografico in nome della poesia. Io scelgo l'inglese, per ora. Ho scritto anche dei testi in italiano, ho scritto pure racconti, saggi, articoli in italiano. Ma il mio italiano, per colpa anche del confronto con i cantautori italiani della nuova generazione (che spesso non gestiscono la metrica, che a volte non sanno fare una rima decente, che hanno un'idea delle figure retoriche abbastanza vaga e scolastica) è un po' troppo tecnico, un po' prolisso. E la mia voce non suona spontanea, ecco. I Dead Cat uniscono suoni di posti diversi ed epoche diverse, è normale che raccontino le loro storie in quel nuovo Esperanto che è l'inglese. Questa intuizione è di Lucio Bardi, che mi voleva convincere a cambiare idioma. Magari un giorno lo farò. Ma non con i Dead Cat. Forse cantare in inglese sarà più facile (però devi tener conto della pronuncia, anche lì), ma di certo scrivere in una lingua straniera non lo è. Fa troppo intellettualoide tirare in ballo la teoria dell'impedimento di Beckett? Fondamentalmente, se non fossimo in Italia, nessuno si porrebbe il problema. Gli Abba erano svedesi, in fondo... E neanche Dead Brothers, Herman Dune, Anywhen, Madrugada sono anglofoni di nascita!

Il nome del tuo gruppo suscita svariati interrogativi. Vogliamo dire una volta per sempre che tu adori i gatti? Perché, c'è qualche dubbio? Il nome è l'immagine di un bagaglio problematico, di un segreto. Ne parlo a lungo sul nostro sito. Ha a che fare con Mark Twain e con la strofa poi cancellata di una vecchia canzone.

Componi, canti, suoni numerosi strumenti. Sei uno show man davvero preparato ed emozionante sul palco, inoltre lavori spesso come attore teatrale. Senti di esprimerti come vorresti o desideri altre esperienze artistiche nel tuo percorso? Vorrei riuscire a fare bene ciò che faccio. Che cosa augurarsi di più, nella vita? Ah, sì: vorrei guadagnarci, anche. Troppo venale? In verità un po' di stabilità è il primo strumento per poter scegliere e lavorare solo su ciò che merita.

Esiste qualche musicista che consideri punto di riferimento e a cui ti ispiri?

Ha già risposto la critica, abbondantemente. Sono stati tirati in ballo anche personaggi che non ho mai ascoltato. I miti e le ispirazioni sono armi a doppio taglio. E forse anche fatti privati, in un certo senso. Se parlo della mia musica, preferisco non dare false piste interpretative, suggerire confronti, creare aspettative. Chi ama il cantautorato di un certo tipo, può apprezzare i Dead Cat, credo.

Vuoi parlarci dei tuoi progetti futuri? Mi piacerebbe fare un po' di date di presentazione per "Late for a Song". Poi ho degli impegni con il teatro. Quanto ai Dead Cat, stiamo pensando a come proseguire dopo un disco tanto personale e travagliato. Mi piacerebbe fare un live in studio, che catturi quella parte di noi che non siamo riusciti a fissare su disco fino ad ora. E poi un lavoro molto aperto, con alcune possibili collaborazioni internazionali, per un concept piuttosto personale. Ho avuto una disgrazia che mi ha fatto sentire la necessità di scrivere un requiem, ma siccome non mi piace la diaristica, il progetto deve evolvere verso l'universalità. In fondo, abbiamo sempre parlato della morte. È una costante del blues.

Grazie da Almax Magazine per la cortesia e la disponibilità. Con affetto e Stima.

Link: <http://www.progettoalmax.it/almax-magazine/interviste/item/620-febbraio-2014-musica-band-dead-cat-in-a-bag.html>

Maria Grazia Dell'Oste, STORDISCO MAGAZINE, intervista a Luca Andriolo dei Dead Cat in a Bag.

Quando mi chiedono di intervistare qualcuno desisto sempre, ma in questo caso intervistare Luca Andriolo non è un dovere, quanto un piacere. Di sicuro fare domande, cercare di capire chi o cosa si cela

dietro una delle personalità più poliedriche e mistiche che abbia mai conosciuto è cosa non facile, ma ciò che sfuggerà qui, potrete trovarlo nelle sue confessioni in musica in “Late For a Song” (leggi qui la nostra recensione), il suo ultimo lavoro con i Dead Cat in a Bag.

- Le tante, troppe fatiche della vita ti hanno visto protagonista su un palco (e non solo metaforico), duro e sul quale non era in scena una commedia. I tuoi spettacoli teatrali, la perdita di una persona a te cara, la tua vita quasi messa a nudo nei tuoi “scritti”. Pensi ci sia troppo di te nei testi o sono semplicemente il mezzo espressivo che ti si avvicina di più per raccontare la vita?

Non credo di avere una biografia così affascinante, anche se è l'unico materiale di partenza disponibile. Di fatto, distingo sempre la diaristica dalla letteratura, la lamentela dalla lamentazione. Non significa che l'arte debba mistificare, ma almeno tentare di cogliere gli aspetti meno personali e più condivisibili. Il condivisibile porta da un lato al banale (che di solito ha anche un certo successo), dall'altra all'universale. Credo che sia sano ricercare l'universale, tenendo a mente che, nel nostro caso, parliamo solo di canzoni. Nei momenti più difficili, è quasi sempre una canzone a salvarci. O un vigile del fuoco, in effetti. Ma restiamo nel campo della musica: ovviamente, chi canta, canta di sé. Però c'è modo e modo e serve anche un po' di pudore. Una certa letteratura ci ha abituati a credere che sia importante far sapere a tutti ogni volta che si vomita, ma vale lo stesso con le volte che ci si innamora. Preferisco l'amore al vomito, perché sono emotofobico. E ho anche un certo sospetto nei confronti del maledettismo, cui pure spesso vengo ricondotto per scelte estetiche e anche per accidenti biografici. Sinceramente, non so davvero che dire di importante e definitivo. Tentiamo di fare una musica onesta, dei concerti spontanei, dei dischi che raccontino cose note da un punto di vista vagamente interessante. Sarà solo la noia a stabilire il confine tra intrattenimento e arte? Non credo: la cosa più importante da fare, coi propri mezzi, per limitati che siano, è quella di non mentire, insomma.

- Chi non sa mentire omette. Dunque sincerità nella vostra musica, nei vostri testi sempre molto intensi, sentiti e che si fanno facilmente

sentire. Credi sia facile oggiogiorno arrivare all'intima essenza delle persone? E soprattutto quali temi credi che la gente voglia "cantare" o semplicemente "ascoltare"? (al di là della commerciabilità poi del prodotto)

Non so. La gente è... tanta. E diversa. "And just remember different people have peculiar tastes", cantava Lou Reed, no? C'è chi ascolta Brunori, ma anche chi segue David Tibet. C'è chi stravede per Eros Ramazzotti e chi si delizia con Paolo Conte. E io ascolto tanto Springsteen che Scott Walker. In fondo il mercato viene ricreato costantemente e quasi tutto è moda, comprese le pretese di profondità. Il discorso è troppo più grande di me. Credo che il cuore dell'uomo, il culo della donna, i fastidi d'essere al mondo e la prospettiva di doversene andare siano cose che non sono mai cambiate, temi che troviamo nei lirici greci e nel rock'n'roll. In quest'ultimo, c'è solo uno "yeah" in più.

- Non hai mai paura che la tua musica sia troppo impegnativa per il "nostro" pubblico? E quanto questo riesce ad influenzarti durante la composizione?

Io faccio musica molto semplice, anche perché non credo che saprei fare musica complicata. Tre, quattro accordi. E gli altri Dead Cat, che pure hanno gusti raffinati, sanno sempre intuitivamente scegliere la via della semplicità. Facciamo molta ricerca sui suoni, sui timbri, sull'arrangiamento, sui colori, ma alla fine mi pare che il nostro sia un folk molto diretto. Rispetto a certi miei amici che fanno ricerca sulla musica acusmatica, noi sembriamo persino pop. Ovviamente, tentiamo anche di capire come vestire bene le nostre storie e come trovare un suono che sia personale e interessante. Credo di dover dire che potrebbe piacere a tutti. Ascoltateci, poi ci direte.

- Ecco, ascoltarvi sembra cosa difficile, almeno per chi vi conosce o ha voglia di conoscervi meglio dal vivo. Mi pare che oggi si partecipi spesso ad un "fascio" di eventi che forse tutto sono tranne che la festa della musica. Preferiresti parteciparvi a prescindere o scegli bene eventuali date? Insomma, ad oggi, è bene parteciparvi purché si venga ascoltati?

Suoniamo poco e mantenendo la dignità. Fare concerti in posti non adatti, di fronte a un pubblico disinteressato e casuale, magari coprendo appena le spese di viaggio, è un modo sicuro per svilire la propria musica e non credo che porti a nulla di buono. Ovviamente il periodo è difficile e via dicendo. Non si può essere troppo snob, ma neanche rovinare tutto ciò che si è costruito per una data in più. A meno che non sia un così detto "day off ". In quel caso, però, ci rifacciamo con le birre.

- Come ben si capisce una musica come la vostra non è propriamente commerciale. Ma se la vostra etichetta (che ricordiamo è la ViceVersaRecords) vi proponesse di collaborare con una delle tante band emergenti e non, chi scegliereste?

Noi collaboriamo sempre volentieri con tutti. Abbiamo avuto contributi da Liam MaKahey (Cousteau The Bodies), Marcello Caudullo, Massimo Ferrarotto (Feldmann), Enrico Farnedi, Ivan Bert, Valerio Corzani, Fabrizio Rat Ferrero, Simone Arlorio, Davide Tosches... e ho la fortuna di avere tra i miei amici molti colleghi che stimo tantissimo e che verranno sicuramente coinvolti. C'è molto arricchimento, nella collaborazione. Però personalmente non saprei chi nominare... non siamo già abbastanza faticosamente emergenti da soli? Ci sono in programma un po' di cose, tuttavia. E una in particolare riguarda Carlo Barbagallo (Suzanne'Silver) e Carlo Natoli (Gentless 3), due musicisti che ammiro molto e che sono anche amici, il che non guasta.

- Volevo essere un tantino più pungente, ma glissare con questi grandi nomi va benissimo. Non possiamo che attendere fiduciosi che tutti questi altri gatti escano dal sacco con voi.

Sto corteggiando Julia Kent da un po'. Ne parliamo sempre, ma ci sono troppi impegni in mezzo. E ci sono altri bei nomi che attendono, ma non facciamo promesse.

- Cantare in inglese sembra oggi una scelta che vada per la maggiore, voi siete andati oltre con Za póznonapiosenke, che seppur strumentale ci fa capire che il vostro inglese non sia una scelta dettata dal momento. Dunque? Affinità stilistiche con qualcuno? Semplice comodità o semplice voglia di non farsi capire dai molti?

Davvero va per la maggiore? A me pare il contrario: canta pure cretinate, ma cantale in italiano. Meglio se con le vocali molto aperte. Per noi l'inglese è una scelta coerente, ma non definitiva. Non ci immedesimiamo più di tanto nella scena locale, con tutti i problemi che ciò comporta. Mi piacciono le definizioni di noi che leggo in giro, mi paiono affascinanti ed avventurose: gitani gotici, bluesmen postatomici, chansonniers desertici... Ci va una lingua universale. Secondo me Bjork non canta in Finlandese proprio per farsi capire da un'audience maggiore.

- Late For a Song è il secondo album con il tuo progetto aperto e multiforme dei Dead Cat in a Bag. Cosa ha in più o in meno al precedente album Lost Bags?

Credo che i due album siano complementari. Il primo è stato fondamentalmente l'opera di un duo, formato da Roberto Abis e me. Il lavoro finale è stato fatto da Marcello Caudullo, che ha raccolto i pezzi ordinato le cose, gestendoci anche in una vera sala d'incisione, cosa che non deve essere stata facile. Late for a Song, invece, è stato prodotto da Roberto e seguito in modo maniacale anche dal sottoscritto, con altri mezzi. E sebbene abbia per molti versi la stessa impostazione, durante la registrazione ha cominciato a delinearsi l'idea di una vera e propria band. Andrea Bertola, Scardanelli e David Proietto hanno dato un contributo maggiore, mentre Roberto si è concentrato in un modo molto personale sui suoni e sulla produzione, dando all'album una profondità e un'omogeneità che Lost Bags non aveva, essendo composto in periodi diversi, registrato in un tempo molto lungo e basato su una certa eterogeneità. Ora, credo che dal vivo le cose si presentino ancora diverse. Probabilmente il prossimo obiettivo sarà quello di riuscire a catturare quell'energia e quell'immediatezza. A me piace che i Dead Cat in a Bag siano così multiformi.

- Futura ricerca di energia e immediatezza, ma abbiamo detto per ora “musica semplice”. Al riguardo qualcuno diceva che dentro dei semplici racconti l’uomo incastona i suoi valori e i suoi insegnamenti, risponde ai suoi interrogativi più potenti. In Late for a Song con il tuo/vostro lavoro, cosa hai voluto incastonare?

C’è chi crede che i Dead Cat parlino sempre di morte, ma a me pare che parlino sempre di bellezza. Soprattutto, c’è molta ironia in quello che facciamo e anche nel modo in cui lo facciamo. Anche i momenti più gravi e lamentosi nascondono il sorriso del paradosso. Chi ci ha visti dal vivo lo sa: oserei dire che siamo persino divertenti!

- Chi ama la vostra musica, la vostra ironia e la vostra carica, è riuscito a farlo fin dal primo momento. Ci sono cose che si sentono, ascoltano, ripetono e vivono all’infinito in alcune frasi, musiche e ritmi. Chiudere ora con un saluto è cosa banale, quindi vado di “saggezza”. Qualora sentissi la tua musica come risposta, quale credi possa essere la domanda?

La domanda sarebbe: ne vale la pena?

Link: <http://stordiscointerviews.blogspot.it/2014/09/dead-cat-in-bag-intervista-luca-andriolo.html>

ARTE E LUOGHI: I luoghi della parola/Dieci domande a.... (di Stefano Dentice)

Intervista allo stravagante artista torinese Luca Swanz Andriolo

Luca Swanz Andriolo è un eclettico cantante, compositore e frontman della band piemontese Dead Cat in a Bag.

Andriolo è un musicista dall'iridescente stile compositivo, frutto di un'ammalante commistione di svariati generi musicali, tra i quali: country, blues, folk e rock.

Un'amena curiosità: cosa significa Swanz?

Non è la parolaccia tedesca che sta per... "coda" e non solo. E non ha a che fare con la musica. È solo un nome. Rivelo, giusto per l'occasione, che la vita da tour con la band mi ha fruttato anche il nomignolo di Bozzolo, per via del mio essere freddoloso.

A che età ti sei approcciato alla musica?

Come ascoltatore, presto: ascoltavo le trasmissioni di Johnny Villata alla radio. Lui passava musica Country & Western. Ho imparato a strimpellare molto più tardi. La prima band, com'è d'obbligo, l'ho messa su ai tempi del liceo.

La tua famiglia ha alimentato la passione per la musica?

La mia famiglia ha più che altro subito tutto questo. Ma, essendo povero in canna, sono stato a lungo privo di un amplificatore, perciò i danni familiari sono stati piuttosto limitati.

Sei un versatile polistrumentista. A quale strumento non rinunceresti mai?

Il vero polistrumentista della band è Scardanelli: lui suona bene un sacco di strumenti. Io mi accompagno soltanto, difficilmente faccio assoli. Il mio strumento preferito è il banjo, ma trovo più comodo comporre alla chitarra.

Scardanelli è un componente della band Dead Cat in a Bag, della quale tu sei il frontman. Come è nato questo progetto e, soprattutto, come mai questo bizzarro nome?

I Dead Cat in a Bag sono nati dalla fine di tanti progetti precedenti, ma con i quali hanno mantenuto una sorta di continuità. Doveva trattarsi di un side-project (ah, magnifica sintesi della lingua inglese!), che poi ha preso il sopravvento. All'inizio eravamo in due, Roberto Abis ed io. Poi si sono aggiunti altri musicisti, il cui numero non ha mai smesso di cambiare. Ogni formazione ha portato nuovi elementi musicali e ampliato le possibilità strumentali. Il nome è generosamente e compiutamente spiegato sul nostro sito (www.deadcatinabag.org). In verità, mi piace che sia allusivo, che abbia varie interpretazioni: c'è dentro l'estetica blues di Mark Twain e il Gatto di Schrödinger, l'idea di scheletro nell'armadio e di bagaglio di tristezza, c'è lo sberleffo macabro e l'affezione, l'amore perduto e il rapporto con la morte. Ma come dico sempre, noi amiamo molto i gatti. Il nome è come la nostra musica: lugubre, paradossale, romantico, grottesco, intimo e misterioso.

Quale è stato il concerto più emozionante che hai tenuto fino a oggi?

Amo molto suonare al Magazzino sul Po, posto dove ci sentiamo a casa e dove organizziamo il lancio dei dischi e delle novità. Ricordo con grande affetto e nostalgia il primo concerto a Catania, precedente a Lost Bags (il nostro disco di esordio), con amici come Marcello Caudullo, Alessandro Falzone (Black Eyed Dog), Enzo Velotto (più tardi discografico dell'etichetta con cui è uscito Lost Bags, la Viceversa Records) e un pubblico totalmente estraneo e molto amorevole. Ricordo anche con molto piacere la nostra apertura, sempre a Catania, per Bonnie Prince Billy e le date di supporto a Hugo Race. Ho anche amato molto partecipare a Strade Blu. Ma ogni concerto è diverso ed entrano in campo cose differenti, perciò non mi sento di fare una classifica.

C'è un artista in particolare con cui sogni di condividere palco e studio di registrazione?

Nominandolo, farei torto agli altri e me ne pentirei. Fino ad oggi abbiamo avuto la soddisfazione di incontrare alcuni dei nostri eroi musicali e di collaborare in varie forme con loro. E anche di condividere parte del cammino con colleghi talentuosi. Forse è per questo che non ci siamo ancora fermati.

In quale parte del mondo, dove non hai ancora suonato con la tua band, vorresti esibirti?

Vorrei suonare ovunque.

Se ti chiedessi una città o una nazione su tutte?

Vorrei suonare ovunque. Ogni volta, anche dove sei già stato, è la prima volta. Nel bene e nel male. Un palco che calcherei nuovamente al più presto è il Théâtre du Galpon di Ginevra. E poi ci manca il famoso tour in Germania che tutti facevano, specialmente a spese loro, negli anni Novanta.

A proposito di tour, concerti e dischi. Cosa c'è in cantiere nel futuro dei Dead Cat in a Bag?

Abbiamo un tour autunnale abbastanza soddisfacente, poi tenteremo un'avventura in Sicilia. Credo che i prossimi mesi ci vedranno impegnati nella registrazione del nuovo disco. Ma considero Late for a Song (il nostro ultimo album) ancora un lattante, a livello promozionale. E anche attuale sotto l'aspetto del suono della band.

Link:

http://www.arteluoghi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1966%3Adieci-domande-a&catid=59&Itemid=136

Intervista Dead Cat In A Bag

**Ombre e colori di un folk furioso, poetico e inquieto
di Ambrosia J. S. Imbornone**

In occasione delle nuove date del tour, intervista a Luca Swanz Andriolo tra Dylan, Cohen, Brel, Blake e Beckett, ultimi valzer e ebbrezza gitana, folk americano e klezmer.

Da domani, 29 novembre, nuove date per i Dead Cat in a Bag, formazione di un eclettismo folk “nomade”, le cui canzoni appaiono imbevute di lirismo oscuro e di realismo asciutto; esse alternano, soprattutto dal vivo, “requiem” e momenti ebbri e scatenati, desolazioni e vena immaginifica, che deve la sua prolificità alle letture, così come all’interesse per fotografia, regia e animazione da parte dei componenti. Abbiamo rivolto alcune domande a Luca Swanz Andriolo per addentrarci tra le ombre fascinose e tra i colori dell’ultimo album Late For A Song (Viceversa Records / Audioglobe), ma anche per prepararci ad aggirarci tra Sad Dolls & Furious Flowers, titolo del prossimo disco, e soprattutto al tour in corso. Si parla di ascolti basilari per le contaminazioni del gruppo, di aperture gloriose quali quelle per Hugo Race o Bonnie Prince Billy e...di tanto, tanto altro.

Buona lettura!

Mescalina: Le tue canzoni sono ubriache di ombre, visionarie, ma anche lucide di un realismo secco e dissacrante, colme di poesia oscura e al contempo proprio per questo abbagliante: quanto la vita ha nutrito e nutre questa poetica e quanto invece è l’arte (gli ascolti, i modelli, ecc.) a incidere sul linguaggio con cui filtri e racconti il reale?

Luca Swanz Andriolo: Non credo che sia possibile stabilire una percentuale esatta. Di fatto, anche letture, ascolti, visioni di film si possono considerare esperienze. Chi mi conosce sa che ho sempre avuto un temperamento incline alla lamentela. Diciamo che, con la giusta forma, la lamentela si può trasformare in lamentazione. Chi mi conosce sa pure che purtroppo ho avuto

qualche piccolo primato di sventura, ma non credo che le canzoni debbano essere necessariamente autobiografiche, per essere credibili. Anzi, è proprio lo sforzo verso l'universale che le rende degne d'essere cantate. Altrimenti ci si trova per bere una birra e ci si lagna delle avversità, senza dover far attenzione all'accordatura.

Mescalina: Quali sono gli ascolti e le letture che hanno plasmato maggiormente il tuo immaginario?

Luca Swanz Andriolo: Sugli ascolti posso dire che la mia Trinità personale è composta da Bob Dylan, Leonard Cohen e Jacques Brel. Sulle letture, l'autore che conosco in modo più approfondito è Samuel Beckett. Per quanto riguarda i Dead Cat, però, spero di non aver mai mostrato dei debiti riconoscibili, a dispetto di quanto una critica anche entusiasta, ma vagamente superficiale ha voluto leggere e sentire. Siamo lontani dalla retorica di puttane e ubriachi di un certo maledettismo e più vicini a una narrativa fatta di desolazioni comuni e spazi sonori che rimandano a viaggi immaginari. Poi le influenze variano di brano in brano: in *The Stow-Away Song* faccio una sorta di parodia di Conrad e Coleridge, in *A Rose & A Knife* mi riferisco un po' a Shakespeare attraverso certi psicodrammi sonori di Scott Walker, in *The Gypsy Song* di certo devo più di qualcosa a Willy Deville, nonché ad alcuni fatti personali molto comuni, come quelli che ti fanno desiderare di essere uno zingaro, un marinaio, un uomo del circo, pur sapendo che anche in quel caso avresti nostalgia di ciò da cui adesso vuoi fuggire. I testi di *Late For A Song* non hanno parenti prossimi di cui io mi accorga. *Silence Is Not Pure* a volte stupisce anche me, perché sono indeciso su quale sia la lettura più esatta di ciò che ho scritto, sebbene io non sia un romantico fatalmente esposto ai venti dell'ispirazione. Però ho parlato di più cose, tutte insieme... e nel video se ne sono aggiunte altre ancora.

Mescalina: Non mancano però brani come *Wanderer*, pronti a riempirsi di colori e profumi: cosa pensi vi porti a contaminare tradizioni e ritmi? Il folk è un gran contenitore di tradizioni differenti, ma c'è anche chi lo vive con rigorosa "ortodossia" ad una sola tradizione, quella americana per esempio...

Luca Swanz Andriolo: È proprio come dici: non siamo ortodossi. Siamo eterodossi e nomadi. Poligami. E ci piace viaggiare. Proprio in quel brano lo

dico chiaramente, all'inizio: "Il cuore è un senzatetto, l'anima è clandestina. La mia mano trova rifugio solo nella tasca dove tengo la foto che ho rubato dal cassetto di fianco al tuo letto..." Credo di aver definito la nostra musica, con quell'incipit. E poi è vero che ho comprato un cappello a Parigi. Ed è anche vero che avevo un serramanico quando stavo a Londra... meno male che non mi hanno mai perquisito. Però nell'apertura epicheggiante, dove il klezmer cede alla clave, quando dico che so sempre chi incolpare, be', lì non sono io. Volevo dare al personaggio un vago aspetto psicotico, chiarire che ciò che racconta è vero, ma vissuto attraverso una sorta di mania di persecuzione, che rende più inquietante il suo presunto ritorno a casa con il coltello. Insomma, in fondo parliamo dei vari modi di reagire alle croci e delizie dell'essere al mondo. E anche le delizie, spesso, sono a forma di croce.

Mescalina: Quali sono gli ascolti più lontani tra loro che pensi abbiano ulteriormente amplificato questo eclettismo, pure in uno stile musicale così coerente, coeso e personale?

Luca Swanz Andriolo: Ci sono gli ascolti miei, che vanno, diciamo, da Kurtag a Washington Phillips, e gli ascolti degli altri, che solo in parte coincidono. Una delle risposte più frequenti a queste domande è: mettiamo insieme le influenze di tutti i musicisti. Lo dicono tutti, anche chi suona pop radiofonico. Per una volta, mi tolgo la soddisfazione di dirlo anche io, perché è vero. Roby aveva un amore per l'elettronica che io non ho mai avuto, Andrea conosce bene la musica classica e il jazz, Scardanelli è un musicofilo e un musicista particolarmente portato a certe forme di musica da cabaret o prossima alle romanze, pure se nel suo disco solista pare una sorta di Captain Beefheart. Diciamo che non ci poniamo molti problemi programmatici, visto che i problemi vengono poi da soli. E quando va bene, arrivano anche le soluzioni.

Mescalina: Nei tuoi versi sembra esserci una consapevolezza del disincanto che si fa quasi rivelazione laica che non si può tenere per sé, ma si deve condividere con l'ascoltatore, a costo di "deluderlo": la realtà è esposta come "waste land", però sembra esserci anche una certa attrazione, vertiginosa, per l'abisso... Pensi che la tua estetica sia più realista o decadente?

Luca Swanz Andriolo: Purtroppo credo di cantare le cose come stanno, consapevole che la migliore arte del mondo è sempre stata un modo per indorare la pillola. Siamo consapevoli di dover invecchiare e morire, perdere i nostri cari e alla fine noi stessi. E tutto questo lo paghiamo persino, e anche a caro prezzo. Però finché cantiamo va bene, perché i piccoli dolori fanno cantare, mentre quelli grandi rendono muti, almeno per un po'. E allora si canta, per essere sicuri di stare ancora abbastanza bene. Oppure si prega. O si bestemmia. O tutte queste cose insieme. Una delle cose che mi fa piacere pensare, e proprio per questo non vorrò mai sapere se si tratta di un fatto vero o di un mito eroico, è che mentre il Titanic affondava, gli orchestrali ormai consapevoli di non avere un posto sulle scialuppe, suonavano. Ecco, siamo impotenti di fronte al disastro, ma dobbiamo affondare con stile e col conforto di un ultimo valzer. L'acqua è nera è gelata, tuttavia possiamo ancora sistemare il nodo della cravatta, continuare la festa e suonare alla luna. Ovviamente, suoniamo il nostro stesso requiem... ma per certi versi ciò è persino un privilegio.

Mescalina: I tuoi versi sono anche molto immaginifici, complice anche la sensibilità fotografica per paesaggi e squarci metropolitani desolati, per rovine contemporanee e panorami "sublimi", in senso kantiano: ti capita effettivamente di lavorare per immagini, sequenze di oggetti e scene emblematiche da immortalare nei versi e sviluppare?

Luca Swanz Andriolo: Sono stato fotografo, per qualche tempo. Ma odiavo le istantanee, oppure non sapevo farle. Mi si accusava di estetizzare troppo, come se l'estetica falsasse il reale, invece di veicolarlo. Ho smesso. Nella musica, sono molto meno preparato e anche meno consapevole. Infatti, va molto meglio. L'aspetto visivo è molto forte nei Dead Cat, perché lo è nelle nostre vite: Andrea è regista, tecnico di ripresa e montatore professionista; sua moglie Elena, che ha collaborato con noi fin dall'inizio, è una bravissima fotografa. E Scardanelli ha un talento incredibile per l'animazione elettronica che presto mostreremo in un video.

Mescalina: Cosa dobbiamo aspettarci dal prossimo album, **Sad Dolls & Furious Flowers**?

Luca Swanz Andriolo: Non so ancora rispondere. Abbiamo le canzoni e abbiamo le idee, però sappiamo che tutto può cambiare fino a quando non

sarà ultimato il mixaggio. Per certi versi Late For A Song è stato una risposta a Lost Bags, perciò credo che il prossimo disco partirà proprio da quel suono, tentando di non ripeterlo. Personalmente, vorrei riuscire a catturare la carica che abbiamo dal vivo, che è anche più scanzonata di quanto si possa credere ascoltando i primi due album. Il linguaggio sarà simile, ma quasi tutte le canzoni sembrano, al momento, legate al tema dell'illusione, sia in senso positivo che negativo. "Ci sono promesse nella brezza della sera che la notte non saprà mantenere", canto nella canzone attorno alla quale stiamo sviluppando l'album. E direi che come punto di partenza sia... promettente.

Mescalina: Come avete scelto il titolo?

Luca Swanz Andriolo: Ci sono tre cose al mondo che non andrebbero mai spiegate: le barzellette, le poesie e i titoli dei dischi. I titoli delle opere d'arte contemporanee, invece, sostituiscono l'opera ed è per questo che personalmente non mi commuovono, né intrigano. Da questo punto di vista, siamo reazionari: credo che le bambole tristi e i fiori furiosi costituiscano un'immagine sufficientemente forte e a suo modo misteriosa... Mi fa pensare a William Blake. E anche a certi tatuaggi messicani. E adesso che ci penso anche a Garcia Lorca... e infatti la canzone in cui è contenuto il verso, è scritta in spagnolo. Credo che qualunque lettura valga come qualunque altra, ecco, il che non significa che non ci sia un senso, quanto che i sensi siano più di uno.

Mescalina: Avete tanta esperienza dal vivo: di quali concerti e di quali compagni di strada con cui avete condiviso il palco ricordate il ricordo più prezioso?

Luca Swanz Andriolo: Ci siamo divertiti ad aprire i concerti di Hugo Race e abbiamo avuto un grande pubblico quando abbiamo aperto per Bonnie Prince Billy, tuttavia per quanto mi riguarda il momento di condivisione sul palco più bello è stata la comparsata di Enrico Farnedi, senza neanche una prova e con lo spartito. Lì ha dimostrato di essere davvero quel grande musicista che sappiamo e la sua presenza mi ha davvero onorato. E proprio poco fa ci siamo accordati con Salvo Ruolo che sarà un gradito ospite nelle date di dopodomani e di lunedì. Queste cose a noi piacciono sempre tanto. Ricordo anche con grande affetto e nostalgia il concerto alla Lomax di Catania, con Marcello Caudullo, Enzo Velotto, Alessandro Falzone ed

Emiliano Cinquerrui, che erano dei veri e propri compagni di scorribande. E poi sono contento che almeno una volta sia stato con noi Gian Luca Mondo, cui ho reso il favore per la presentazione di un suo disco passato. Il mio sogno è fare un concerto con tutti gli amici possibili, ma credo che verrebbe una cosa dispersiva, più simile ad una festa privata che all'esibizione di una band con una propria fisionomia sonora. Da questo punto di vista, in numero ridotto siamo più incisivi.

Mescalina: Un aggettivo per i vostri live.

Luca Swanz Andriolo: Teatrali, direi. No, meglio divertenti. A volte sono drammatici, ma nell'insieme c'è anche tanta spontaneità e una certa tendenza all'ebbrezza. Lo so che i dischi fanno pensare a un ripiegamento intimistico e a una certa tristezza di fondo, ma ai nostri concerti si ride molto, ci si scatena come zingari ubriachi. E si viaggia molto, tra l'altro con un notevole risparmio sugli spostamenti.

Link: <http://www.mescalina.it/musica/interviste/28/11/2014/dead-cat-in-a-bag>